DOSSIER
I LONGOBARDI
ALLE ORIGINI DEL MEDIOEVO ITALIANO

ANNO V - N. 42

LUGLIO/AGOSTO 1990

STORIA E DOSSIER

Grecia classica: città e assedi

Gli anni del furore: i nazisti in Polonia

La nuova destra tedesca: i Republikaner

MENSILE - SPED. IN ABB. POSTALE GRUPPO III/70% - LIRE 7.000 - ISSN 0394-0209

GIUNTI

ANNO V N. 42 LUGLIO-AGOSTO 1990

In copertina, alcuni soldati dell'esercito polacco si arrendono ai tedeschi nel settembre 1939.

Storia e Dossier
Mensile culturale

Editore:
GIUNTI GRUPPO EDITORIALE
Firenze

Direttore: Girolamo Arnaldi
Condirettore: Stefano Gasparri
Comitato di direzione: Guido Clemente, Jacques Le Goff
Segretaria di redazione: Maria Saitta
Redazione: Andrea Di Salvo, Gianluca Formichi
Grafica: Maria Rosaria Adinolfi

Comitato scientifico:
Carmine Ampolo, Jacques Berlioz, Franco Cardini, Jacques Chiffoleau, Gustavo Corni, Paolo Delogu, Chiara Frugoni, Paolo Galluzzi, Jean-Claude Maire Vigueur, Gherardo Ortalli, Michel Pastoureau, Jacques Revel, Jean-Claude Schmitt, Giuseppe Sergi, Michel Sot, Enrico Stumpo

MENSILI GIUNTI - SEDE DI ROMA

Direzione editoriale: Valerio Eletti
Direzione amministrativa: Camilla Giunti
Redazione centrale:
Giorgio Vitale (*caporedattore*),
Andrea Boatto (*responsabile dtp*)
Centro iconografico:
Manuela Fugenzi (*coordinamento*),
Gustavo Tomsich (*servizi fotografici*),
Gina Terrell

Redazione e direzione:
Via Campo nell'Elba 27, 00138 Roma
Tel. 06.8125445 - Fax: 06.8109668
Amministrazione:
Via Scipione Ammirato 37, 50136 Firenze
Tel. 055.66791 - Fax: 06.268312
Ufficio abbonamenti: Tel. 055.6679267

DOSSIER

IL RUOLO DELLA STORIA NELLE SOCIETÁ CONTEMPORANEE

PENSARE IL PASSATO

La straordinaria accelerazione della storia che sta conoscendo l'Europa e, di conseguenza, il mondo (dove sono in atto altri fenomeni, come lo sviluppo economico giapponese e l'ondata dell'integralismo islamico) è un grandissimo oggetto di riflessione per tutti gli storici e per tutti gli uomini e le donne d'oggi. Essa ripropone il problema della funzione della storia nelle società umane. Che rapporti mantengono queste società con il loro passato? «Storia e Dossier» non può mancare di porsi questi problemi, perché sono convinto che non ci sia, per una rivista di storia, un compito più urgente di quello consistente nell'aiutare i suoi lettori — nel rispetto della diversità delle loro opinioni — a «pensare la storia».

Pensare il passato è il titolo del numero di aprile del «Corriere dell'Unesco», che riunisce i contributi dello storico tedesco Hinnerk Bruhns, di sei storici francesi, dello storico messicano Miguel León-Portilla e dello storico africano Joseph Ki-Zerbo.

Dopo aver ricordato i dibattiti fra storici tedeschi dopo il 1945 — sia all'Ovest che all'Est — sul posto del nazismo nella storia tedesca e nella prospettiva della riunificazione della Germania, Bruhns sostiene che «l'identità non può più essere dominata dalla sola logica dello stato nazionale» e che, « in realtà, l'identità non può essere che una pluralità di identità». La specificità di una storia nazionale è il frutto della storia di questa nazione e non di un concetto fisso, formatosi una volta per tutte nel passato. Egli richiama il detto del russo Alessandro Herzen, ripreso nel 1917 dal grande sociologo tedesco Max Weber: una nazione non è e non deve essere il paese dei suoi padri, ma quello dei suoi figli. L'identità nazionale non deve tenere conto del passato che per trasformare il presente in avvenire. Un'identità nazionale sana non ha un nemico peggiore del nazionalismo.

I grandi storici del secolo scorso hanno proposto una storia basata sulla costruzione dello stato e/o della nazione: il tedesco Mommsen spiegando la formazione della Germania intorno alla Prussia alla luce della genesi dell'unificazione dell'Italia intorno a Roma; il francese Michelet facendo della Francia una persona che cresce e si espande nella sua storia. Ma Mommsen e Michelet erano dei patrioti, non dei nazionalisti, e dei convinti democratici. Nel XX secolo, i francesi Marc Bloch e Fernand Braudel, grandi patrioti, hanno scritto l'uno che «non c'è storia di Francia, c'è una storia d'Europa», l'altro che «non c'è storia d'Europa, c'è una storia del mondo»: due formule provocanti per lottare contro l'idea di storie nazionali richiuse in se stesse.

L'India e l'Indonesia offrono l'esempio di nazioni recenti, che non hanno avuto storia prima dell'avvento dell'Islam, hanno conosciuto lo *choc* della storia occidentale con la colonizzazione europea del secolo XIX e si sforzano di costruirsi un'identità a partire da questo antico passato senza storia e dai tre passati più recenti (islamizzazione, colonizzazione europea, indipendenza).

León Portilla si pone, a proposito del Messico, la domanda: «C'è un destino nella storia?» e mostra lo sforzo messicano per una coscienza storica, a partire da una visione della storia già sviluppata nel periodo colombiano, poi di un confronto, dopo la conquista spagnola, fra storia dei vincitori e storia dei vinti, e infine delle ripercussioni della rivoluzione degli anni 1910.

Gli Stati uniti, che per lungo tempo sono vissuti nell'idea di una storia americana assolutamente originale e migliore di quella delle altre nazioni, sono impegnati in una difficile ridefinizione della loro storia, che appare sempre più quella di un «compromesso fra elementi distinti, di conflitti fra questi stessi elementi, di ignoranza reciproca, di frammentazioni e, talvolta (soltanto), di consenso».

Ki-Zerbo ricorda che la storia africana è basata essenzialmente sulla tradizione orale, che non è «una fonte di ripiego», ma «una fonte nel senso pieno del termine, la cui metodologia è ormai perfettamente sviluppata e che garantisce alla storia del continente africano una potente originalità».

Due articoli mostrano, infine, l'importanza, ma anche i limiti e i pericoli, delle filosofie della storia. La storia universale ha avuto nel secolo XIX un grande precursore ingiustamente misconosciuto, l'italiano Giuseppe Ferrari, autore della *Storia della ragion di Stato* (1860) e de *La Cina e l'Europa* (1867). Ma gli ostacoli da superare sul cammino di una storia universale scientificamente e intellettualmente soddisfacente sono ancora molti e il terremoto storico cui stiamo assistendo non va in questa direzione.

Tre imperativi mi sembrano porsi allora come fondamentali: la storia è diversità; non bisogna dimenticare neanche le epoche spiacevoli; non bisogna subire la storia, bisogna pensarla.

Jacques Le Goff

GLI ANNI DEL FURORE

Gustavo Corni

Mentre le due Germanie pensano alla loro riunificazione, si pone il problema dei confini e dei danni di guerra alla Polonia. Ecco quali furono le responsabilità naziste negli anni di occupazione

Nel corso degli ultimi mesi si è andato svolgendo con ritmi sempre più rapidi il processo di riunificazione delle due Germanie, artificiosamente divise dagli Alleati alla fine della seconda guerra mondiale. Una delle numerose, e delicate, questioni che questo processo di riunificazione ha suscitato riguarda i rapporti fra la futura Germania unita e il suo vicino orientale, la Polonia.

Fra i due paesi — si potrebbe quasi dire, fra i due popoli — esistono rapporti millenari, che in molte occasioni sono stati improntati a reciproca stima e amicizia, ma che in altri momenti hanno dato vita a scontri di durezza notevole. Non bisogna infatti dimenticare che già negli ultimi decenni del Settecento la Prussia di Federico II, insieme alla Russia zarista e all'Impero asburgico, realizzò la cancellazione dello stato polacco, che sarebbe risorto soltanto dopo il 1918 grazie alla contemporanea sconfitta degli Imperi centrali e alla rivoluzione bolscevica in Russia. E per tutto l'Ottocento, attraverso massicci insediamenti di coloni tedeschi, il governo prussiano (e poi tedesco) attuò una feroce politica di repressione dei fermenti irredentistici e di denazionalizzazione delle sue province orientali che un tempo facevano parte della Polonia.

La stampa internazionale ha recentemente dato un risalto notevole alle preoccupa-

Le strade di Varsavia imbandierate dai nazisti dopo l'occupazione nel 1939.

zioni del governo polacco di fronte alla riunificazione dei due stati tedeschi, preoccupazioni acuite dal fatto che non esiste alcun trattato di pace che garantisca formalmente le frontiere occidentali polacche. Nello stesso tempo, nella Repubblica federale tedesca son tornati a farsi sentire i circa dodici milioni di tedeschi che dopo il 1945 sono stati costretti ad abbandonare le terre in cui si erano insediati. Un'altra questione emersa in questa congiuntura riguarda il non meno doloroso dissidio intorno al pagamento dei danni di guerra da parte della Repubblica federale alla Polonia. Danni enormi, come si vedrà, anche se si potrebbe obiettare quanto sia vano e meschino quantificare in denaro danni umani e psicologici incalcolabili e voler risarcire con la sola forza del «magico marco» un paese che ha sofferto duramente sotto il giogo dell'occupazione tedesca nel corso della seconda guerra mondiale.

Hitler e la questione polacca

Adolf Hitler, nelle riflessioni di storia universale contenute nel suo *Mein Kampf*, non aveva attribuito alcuna attenzione particolare alla Polonia. La sua concezione del mondo, per certi versi molto lucida, era infatti imperniata su pochi fattori: in primo luogo la Gran Bretagna (che egli riteneva l'alleato naturale e storico della futura Germania nazionalsocialista), poi l'eterno nemico francese, l'Italia (cui egli attribuiva in prospettiva un notevole rilievo) e la Russia. Quest'ultima rappresentava per Hitler l'enorme riserva di spazio e di materie prime cui la Germania avrebbe potuto e dovuto attingere, per assicurare benessere ai propri cittadini. La Polonia in realtà non deteneva ai suoi occhi alcun rilievo, anche se un semplice sguardo alla carta geografica dimostrava che qualsiasi azione offensiva nei confronti della Russia sovietica avrebbe dovuto inevitabilmente fare i conti con il cuscinetto polacco. Anche dal punto di vista razziale, del resto, i polacchi non venivano presi granché in considerazione, benché rientrassero implicitamente nell'ambito di quei popoli slavi che il Reich avrebbe dovuto soggiogare e sfruttare a proprio vantaggio.

Gli abitanti di Varsavia rientrano nella loro città semidistrutta subito dopo la liberazione nel 1945.

Questo sostanziale disinteresse nei confronti della Polonia creò non pochi problemi al Führer dopo l'ascesa al potere. Hitler comunque cercò, se non di risolvere, almeno di congelare il problema, avviando con il patto di non aggressione del 1934 una situazione di dialogo e di reciproca fiducia. Con questo gesto, finalizzato a servirsi della Polonia come di un alleato per combattere contro l'Unione sovietica, Hitler spiazzò i suoi alleati conservatori, fra i quali il ministro degli esteri Neurath, che nutrivano nei confronti della Polonia un forte senso di ostilità, intriso di revanscismo. Bruciavano infatti ancora le ferite dei duri scontri fra milizie polacche e «corpi franchi» tedeschi, avvenuti tra il 1919 e il 1920 lungo i confini orientali, e la politica di denazionalizzazione e repressione messa in atto dal governo polacco nelle ex province tedesche come contraltare di quanto era avvenuto nei decenni precedenti.

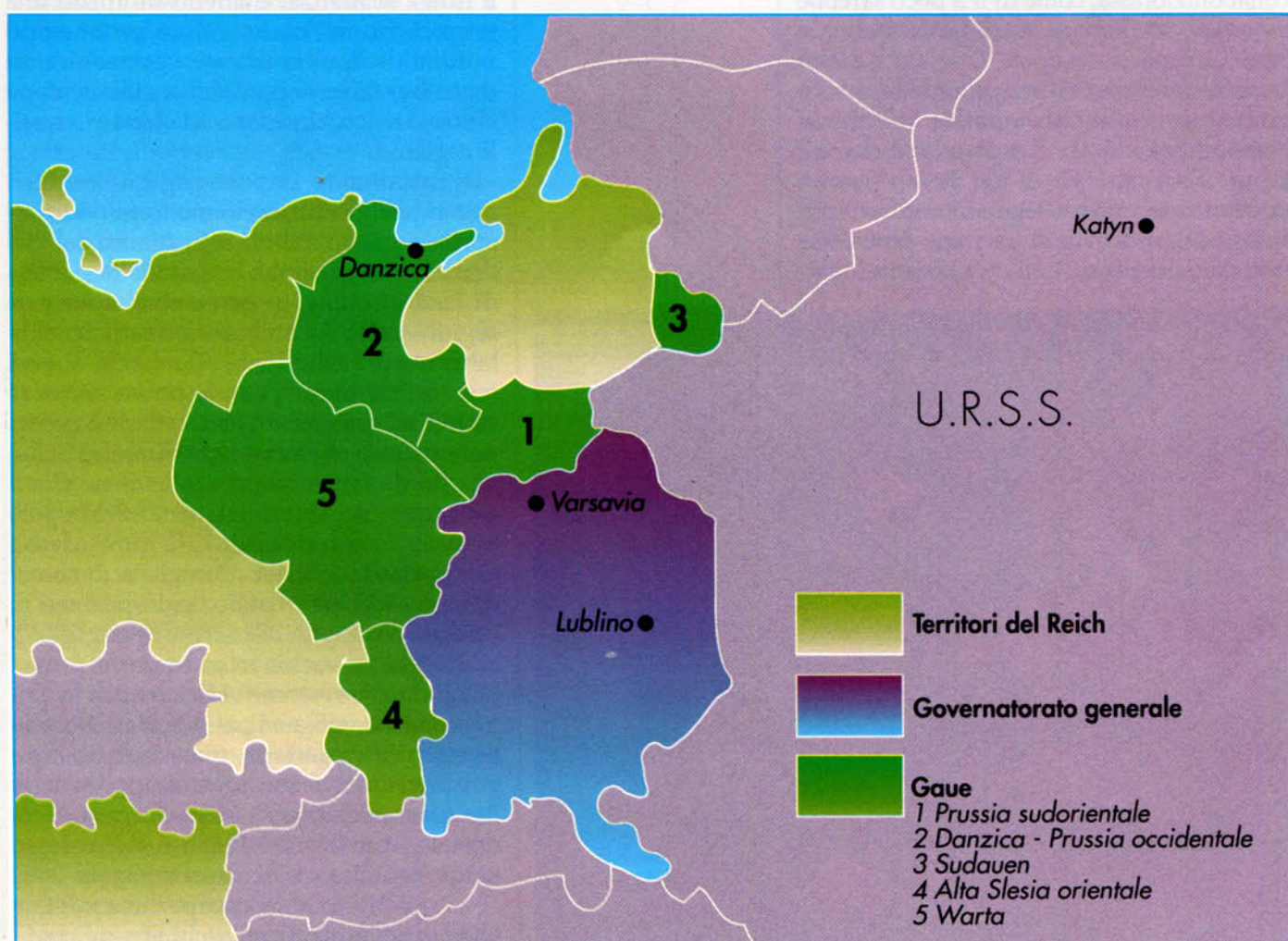
Il trattato del gennaio 1934, che aveva validità decennale e al quale fece seguito un allentamento delle precedenti tensioni commerciali, non valse però a spazzar via la tradizionale, reciproca diffidenza, che si andò anzi accentuando con il passare degli anni, man mano che l'impostazione aggressiva della politica estera nazionalsocialista si faceva sempre più chiara. Il governo di Varsavia divenne così sempre più consapevole che il buon vicinato era destinato a finire e, timoroso della preponderanza economica e militare tedesca, cercò assicurazioni nella protezione anglofrancese. Non è

il caso di ricordare le tappe che scandirono, fra il 1938 e il 1939, l'acuirsi della tensione, imperniata almeno formalmente su Danzica, e che portarono Hitler, nel settembre 1939, a lanciare proprio contro la Polonia il primo colpo della sua guerra dopo aver siglato con Stalin il tanto discusso Patto Ribbentrop-Molotov[1].

In ogni caso è probabile che Hitler, nel preparare l'attacco contro la Polonia, ritenesse che sarebbe stato possibile circoscrivere la guerra e grande fu la sua rabbia e delusione quando vide che, dopo i tanti cedimenti degli anni precedenti, la Francia e la Gran Bretagna avevano deciso di entrare in guerra a fianco dell'alleato. Nei piani hitleriani, però, la conquista della Polonia, che si realizzò secondo le previsioni in breve tempo, conteneva in nuce alcuni elementi nuovi. La Polonia, sconfitta militarmente, avrebbe infatti dovuto essere pienamente asservita alle esigenze militari tedesche, sfruttandola senza remore e ricavandone tutte le risorse necessarie alla macchina bellica tedesca. Riflettendo in anni successivi sulle finalità dell'occupazione militare dei territori slavi, Hitler avrebbe affermato: «Il nostro intento deve essere questo: usare tutti i mezzi per ottenere dai territori occupati ciò che se ne può ricavare nell'interesse della nostra economia». Parlando ai suoi generali in preparazione dell'attacco, del resto, Hitler aveva dichiarato che il vero obiettivo non era Danzica: «Si tratta di ampliare lo spazio vitale a Oriente e di assicurarsi le basi alimentari». Per raggiungere questo scopo i dirigenti nazionalsocialisti ritenevano indispensabile decapitare il popolo polacco nella sua élite economica, politica e culturale. Secondo le parole dello stesso Hitler, in un discorso tenuto ai vertici militari il 22 agosto, lo scopo era quello «di eliminare le forze attive, non di raggiungere una precisa linea» di confine.

In linea con questo programma, già molti mesi prima dell'avvio dell'attacco alla Polonia, Himmler aveva creato cinque gruppi speciali, le cosiddette *Einsatzgruppen*, una per ciascuna delle armate previste dal piano di attacco. Questi gruppi di assassini

La divisione amministrativa della Polonia durante l'occupazione tedesca

1 Sull'argomento si veda il dossier n. 33, *1939. Il mondo verso il baratro*, di Gustavo Corni e Franco Gatti.

avrebbero dovuto provvedere a internare, massacrare e rendere comunque inoffensivi migliaia di intellettuali ed esponenti della classe dirigente polacca di cui erano state stilate lunghe liste; l'obiettivo era quello di indebolire la capacità di resistenza della popolazione, capacità che partendo dai loro presupposti razzisti sia Hitler che Himmler sottovalutarono.

Fin dai primi giorni dell'offensiva, le *Einsatzgruppen* misero in atto con assoluta durezza i compiti loro affidati, provocando sconcerto e riprovazione negli stessi comandi delle forze armate tedesche, che non si aspettavano che la guerra potesse essere condotta con metodi così brutali. Le retate nelle principali città e i primi eccidi indiscriminati dimostrarono con tutta evidenza che il nazionalsocialismo non intendeva riservare al paese sconfitto alcuna mercè.

Germanizzare la Polonia

In Polonia non venne fatto alcun passo concreto per dare vita a un qualche regime collaborazionista, come di lì a poco sarebbe avvenuto in Francia, Olanda, Norvegia e negli altri paesi occupati. Lasciata a Stalin la parte orientale, Hitler procedette invece nuovamente a far scomparire la Polonia come entità statale. Le province che un tempo facevano parte del Reich furono nuovamente annesse secondo nuove e artificiose denominazioni. La parte centromeridionale del paese, invece, fu costituita alla fine di ottobre in un cosiddetto *Generalgouvernement*, un Governatorato generale sottoposto direttamente al controllo del Führer attraverso un suo plenipotenziario. Questi fu scelto nella figura di Hans Frank, un giurista entrato giovanissimo nel partito e molto legato a Hitler, di cui era stato avvocato personale fin dagli anni Venti. Ambizioso e sicuro di sé, Frank era un misto di eleganza e di volgare crudeltà, che amava ispirarsi al pianoforte (di cui era peraltro un buon esecutore) prima di prendere le più crudeli decisioni sul destino di milioni di polacchi.

In queste pagine, due drammatiche immagini della capitale polacca nei giorni dell'insurrezione contro i tedeschi nel 1944.

Nei *Gaue*, i distretti creati dai tedeschi nella parte occidentale della Polonia, la politica hitleriana fu indirizzata fin dall'inizio a espellerne tutti i polacchi, per trasformarli entro quindici o venti anni in territori razzialmente puri. Fantasticando com'era suo costume nella prospettiva di grandi spazi temporali, in una delle conversazioni tenute a tavola durante la guerra, Hitler affermò: «L'obiettivo della nostra politica per le regioni dell'Est, considerata come politica a a lunga scadenza, è quello di aprire una terra di colonizzazione a un centinaio di milioni di uomini di razza germanica. Si deve fare di tutto perché, un milione dopo l'altro, i tedeschi vadano ad abitare in quelle regioni».

Il trattamento imposto agli abitanti di questi territori fu perciò molto più duro rispetto a quello inflitto agli abitanti del Governatorato generale: la cosiddetta politica di *Eindeutschung*, di germanizzazione perseguita dalle Ss, intendeva infatti rendere talmente difficile la vita ai polacchi di quei territori da indurli con le buone o con le cattive ad andarsene. Per realizzare questa politica, nel settembre 1939 Himmler fu nominato da Hitler responsabile di un Commissariato per il rafforzamento del popolo tedesco. Esso avrebbe dovuto provvedere a espropriare centinaia di migliaia di contadini polacchi, insediando negli spazi resi in quel modo disponibili decine di migliaia di contadini tedeschi, in gran parte provenienti da zone esterne al Reich quali la Crimea, la Bessarabia e i paesi baltici. Secondo l'utopia himmleriana, questi «contadini-guerrieri» avrebbero dovuto rappresentare il nucleo razziale cui sarebbe toccato difendere le frontiere del Reich e nello stesso tempo colonizzare i territori orientali.

Nei quattro anni di occupazione militare oltre un milione di polacchi si vide confi-

scare tutti i beni, fra cui — in particolare — sei dei nove milioni di ettari di terreno coltivato delle province direttamente annesse dal Reich. La realizzazione di questi piani incontrò naturalmente notevoli difficoltà, sia per quanto riguarda le possibilità di dislocare altrove questo enorme numero di persone, sia per la difficoltà di trovare coloni tedeschi disposti a insediarsi in territori così remoti. La maggior parte dei polacchi espulsi venne spostata verso il Governatorato generale, andando in tal modo a peggiorare ulteriormente le condizioni di vita della popolazione di quella zona; alcune centinaia di migliaia di polacchi furono invece spostati forzatamente in Germania, dove furono impiegati per colmare, almeno parzialmente, il crescente fabbisogno di manodopera industriale.

Anche per sopperire alla mancanza di coloni tedeschi, le autorità nazionalsocialiste avviarono una politica di vaglio delle persone di razza polacca o appartenenti alle modeste minoranze non polacche, quali i cassubi, i wendi e gli slesiani, che gli esperti razziali delle Ss vollero inserire entro il ceppo razziale germanico. Ma anche le persone di razza slava, che al vaglio risultavano dotate di qualità razziali tali da meritare di essere inglobate entro il ceppo razziale germanico finirono per godere di determinati privilegi rispetto alla grande maggioranza di sottouomini polacchi. Una politica del medesimo tipo fu del resto condotta anche nei confronti degli sloveni e degli abitanti della Lorena.

Un carattere e una finalità diversi erano invece insiti nella cosiddetta «operazione *Lebensborn*», anch'essa attuata sotto la gestione della Ss: essa prevedeva che donne polacche (e russe) dotate di particolari qualità razziali venissero usate come «fattrici» da parte delle Ss per dar vita a una nuova generazione di cittadini tedeschi particolarmente selezionati. Anche molte migliaia di bambini furono strappati alle loro famiglie per essere cresciuti ed educati in ambienti tedeschi e divenire membri della nuova «aristocrazia di sangue».

La politica di selezione, che dette vita a una complessa serie di categorie di persone dotate di gradi differenti di diritti rispetto alla vita o alla morte, rispondeva però anche a un'altra finalità: dividere le popolazioni soggiogate, con lo scopo di indebolirne la capacità di resistenza.

Nel Governatorato generale, invece, i piani dei nazionalsocialisti prevedevano di creare un grande spazio in grado di produrre materie prime, soprattutto alimentari, mentre i suoi abitanti, ridotti ai livelli minimi di sopravvivenza, avrebbero dovuto essere sfruttati senza remore come schiavi. Fra gli strumenti con cui realizzare tali scopi i nazionalsocialisti attribuivano un particolare rilievo al degrado del livello di istruzione e di cultura dei polacchi: avrebbe dovuto essere eliminata o comunque resa inoffensiva la classe intellettuale, chiusi le scuole superiori e i teatri, cancellata qualsiasi forma di produzione e ricerca intellettuale e scientifica. Secondo la cinica affermazione di Himmler, sarebbe stato sufficiente che i polacchi imparassero «il conto semplice, al massimo fino a cinquecento, a scrivere il proprio nome, a sapere che esiste un comandamento divino e che si deve obbedire in modo totale ai tedeschi». Più drasticamente Hitler enunciò il principio secondo cui «quanto più primitivi sono gli uomini, tanto più sono insensibili a ogni restrizione della loro libertà».

I modi di sfruttamento

La realtà dello sfruttamento cui furono sottoposti milioni di polacchi — per non parlare in questa sede degli ebrei polacchi — non risultò poi molto inferiore a questi agghiaccianti progetti: con un'infinità di ordinanze e provvedimenti amministrativi, ai polacchi fu vietato di acquistare o posse-

CRONOLOGIA

1938, 21 agosto: Germania e Unione sovietica firmano un patto di non aggressione.

1939, 1 settembre: invasione tedesca della Polonia occidentale.

1939, 17 settembre: invasione russa della Polonia orientale.

1939, 15 novembre: Hans Frank viene nominato governatore generale della Polonia.

1940, 10 maggio: i tedeschi attaccano i paesi occidentali.

1941, 22 giugno: i tedeschi invadono la Russia.

1943, 9 aprile: i tedeschi annunciano il ritrovamento a Katyn dei corpi di 15.000 ufficiali polacchi giustiziati e ne attribuiscono la colpa ai russi.

1943, 19 aprile-16 maggio: rivolta degli ebrei del ghetto di Varsavia; il ghetto viene raso al suolo.

1944, 1 agosto-2 ottobre: insurrezione degli abitanti di Varsavia appoggiata dalla Resistenza; quando la città capitola, fra i civili si contano 150.000 morti.

1945, 17 gennaio: Varsavia viene liberata dalle truppe della Prima armata polacca e dall'esercito sovietico.

dere oggetti quali apparecchi radio o fotografici; nei negozi e sui mezzi di trasporto essi dovevano cedere il posto ai tedeschi; i loro salari erano mediamente inferiori del 20-30% rispetto ai corrispondenti salari dei lavoratori tedeschi; le tessere di cui erano dotati consentivano loro di ricevere solo prodotti di bassissima qualità, e inoltre i polacchi erano discriminati nell'ambito previdenziale, nella cassa malattie, negli assegni familiari. Secondo stime postbelliche, quasi un terzo dei lavoratori polacchi riceveva un salario che, con il vertiginoso aumento dei prezzi provocato dalla borsa nera, si collocava ai limiti della mera sopravvivenza fisica. Secondo stime più recenti, inoltre, gli abitanti polacchi di Varsavia disponevano di una quantità giornaliera pro capite di calorie molto modesta e che diventò di anno in anno minore: dalle 740 calorie del 1940 alle 415 del 1943, a fronte delle oltre 2500 calorie di cui poteva disporre in media ciascun abitante tedesco dell'ex capitale; per inciso citiamo l'agghiacciante dato relativo agli ebrei, ai quali sarebbero toccate appena 184 calorie al giorno. Ovviamente queste cifre sono estrapolazioni e non tengono conto di altre fonti di approvvigionamento alimentare, alle quali i polacchi seppero ingegnosamente attingere. Altrimenti, non si spiegherebbe neppure come tanti cittadini di Varsavia siano sopravvissuti fino al 1945.

In confronto, stando alle medesime statistiche alimentari, la situazione nelle province annesse era notevolmente migliore: tra il 1942 e il 1943, una famiglia media, formata di padre, madre e tre figli, disponeva di circa 5500 calorie al giorno. È tuttavia significativo che le famiglie tedesche avessero cibo per una quantità quasi doppia di calorie, a testimonianza della politica di rigida discriminazione attuata dagli occupanti.

Le difficili condizioni alimentari e, più in generale, di alloggio e di vita provocarono naturalmente un notevole incremento della mortalità, soprattutto fra i soggetti più deboli: donne, vecchi, bambini. Né a questa inevitabile conseguenza vollero opporsi le autorità occupanti, che obbedendo alle spietate direttive di Hitler privarono praticamente la popolazione polacca di qualsiasi assistenza sanitaria. Hitler aveva infatti stabilito che «sarebbe pura follia introdurre nei territori orientali un'assistenza sanitaria», raccomandando invece che fosse favorita in qualunque modo l'introduzione di metodi antifecondativi, allo scopo di ridurre la natalità di quella razza, da lui tanto disprezzata (e temuta). Le perdite subite dal paese possono essere calcolate tra i sei e i dieci milioni di morti, a seconda delle differenti stime, mentre la popolazione polacca nel 1939 ne contava trentacinque[2].

Anche la politica di eliminazione dell'élite intellettuale polacca sembrò dare i suoi frutti, come testimoniano alcune cifre agghiaccianti. Circa il 25% dell'*intellighentsia* polacca morì infatti durante il conflitto per cause violente. Prima della guerra vi erano in Polonia oltre 16.000 fra medici e dentisti, dei quali quasi la metà erano ebrei: nel 1945 ne erano rimasti vivi poco più di 9.000. Dei quasi 8.000 avvocati ne sopravvissero appena 3500; furono eliminati vio-

2 Queste cifre si riferiscono solo ai caduti polacchi non ebrei.

lentemente il 40% dei docenti universitari e degli ingegneri, il 30% dei tecnici, il 18% dei sacerdoti cattolici. La politica nei confronti della chiesa cattolica, che rappresentava una colonna portante della cultura e della coesione sociale del popolo polacco, seguì i medesimi indirizzi. Nelle province annesse 1200 chiese furono distrutte, molte vennero chiuse e altre ancora trasformate in magazzini. Furono chiusi anche innumerevoli istituti religiosi, mentre i sacerdoti cattolici subirono una durissima repressione, venendo internati o condannati a pene detentive per vari reati, fra i quali in primo luogo quello di cospirazione contro l'autorità costituita[3].

Un altro aspetto della politica di occupazione riguardò lo sfruttamento economico di tutte le risorse di cui il paese disponeva, a partire da quella umana. Si è già detto come i nazionalsocialisti attingessero largamente all'abbondante manodopera disponibile, sia deportandola in Germania, sia sfruttandola sul posto. Fra i deportati e i prigionieri militari, oltre un milione e mezzo di polacchi lavorarono coattivamente in Germania, maltrattati, disprezzati e con salari miseri. In patria, del resto, il destino di altri milioni di operai non fu meno tragico. Nel Governatorato generale fu introdotto quasi subito il lavoro coatto: comprendeva tutti i maschi dai diciotto ai sessant'anni, ma il limite fu poi abbassato a quattordici anni. Anche in questo caso, naturalmente, lo sfruttamento della manodopera ebraica, concentrata nei ghetti, fu se possibile ancora più intenso.

Una parte notevole delle industrie polacche venne confiscata o sottoposta all'amministrazione controllata delle agenzie economiche delle Ss, del cartello dei *Reichswerke* «Hermann Göring» e delle maggiori imprese industriali tedesche, che non esitarono a partecipare alla divisione di un così lauto bottino, che comprendeva fra l'altro le industrie siderurgiche slesiane. Quando poi non fu possibile far funzionare le industrie polacche sul posto, soprattutto con l'inizio del contrattacco sovietico, si provvide a smantellare centinaia di stabilimenti, trasportando in Germania tutto quanto poteva essere utilizzato. Questa sistematica rapina riguardò soprattutto le derrate agricole, per un valore di svariate centinaia di milioni di marchi. Un capitolo a parte è quello della rapina di Varsavia, dalla quale durante la valorosa sollevazione popolare del 1944 le autorità tedesche esportarono beni rapinati per un ammontare di oltre ventiseimila vagoni ferroviari colmi.

La situazione nelle campagne fu solo apparentemente meno disagevole che nei centri urbani, anche se questi ultimi andarono rapidamente spopolandosi. La disponibilità di quantità relativamente rilevanti di prodotti agricoli, che potevano essere smerciati con grande profitto sul mercato nero, fu infatti bilanciata dai saccheggi indiscriminati (ai quali d'altro canto partecipavano spesso anche le bande partigiane), dagli espropri per far posto a coloni germanici, dagli ammassi obbligati. Inoltre, la mancanza di concimi, macchinari e manodopera rendeva il lavoro agricolo quantomai disagevole.

Questa politica di sfruttamento indiscriminato, pur se apparentemente adeguata agli interessi del Reich, non era priva di profonde contraddizioni, come misero in luce i suoi critici. Deportare in massa le popolazioni, massacrarle indiscriminatamente e trattarle con assoluto spregio significava infatti render più difficile il raggiungimento dello scopo che Hitler aveva posto al centro di questa politica: far lavorare i polacchi e valorizzare le risorse del paese per le esigenze militari tedesche. I salari ai limiti della fame costringevano infatti gli operai a cercare secondi lavori, diminuendone così la produttività; la chiusura delle scuole e la cancellazione di qualsiasi forma di istruzione superiore privavano il paese dei tecnici indispensabili per la produzione. I saccheggi indiscriminati, inoltre, riducevano il patrimonio nazionale: il dimezza-

Le rovine del monumento al re Sigismondo III nella piazza del Castello a Varsavia, in una fotografia scattata pochi giorni dopo la liberazione della città.

3 Lo stesso primate di Polonia, Hlond, fu costretto a vivere a lungo in esilio in Francia, strettamente controllato dalla Gestapo.

Un funerale organizzato dalla Resistenza polacca durante l'insurrezione del 1944.

mento del patrimonio zootecnico — per fare un solo esempio — avrebbe avuto gravi conseguenze negative sull'agricoltura polacca, sulle capacità produttive dei contadini e di tutti i lavoratori. Non mancarono perciò momenti, o situazioni limitate a specifiche zone, in cui il rigore della politica di sfruttamento venne parzialmente attenuato per cercare di ottenere dai polacchi con le buone ciò che non sembravano disposti a concedere con le cattive. Ma gli innumerevoli scontri fra quanti auspicavano una qualche «razionalizzazione dello sfruttamento» (fra i quali in alcuni casi si schierò anche Frank) e l'ala radicalmente razzista delle Ss si risolsero il più delle volte con il prevalere di quest'ultima, tenace assertrice dell'ideologia antislava.

La Resistenza

Da parte sua, la popolazione polacca non assistette passivamente alla distruzione delle basi materiali e culturali della nazione; essa non accettò di svolgere semplicemente il ruolo della vittima, ma tentò di reagire nei limiti del possibile. In primo luogo bisogna infatti dire che gli stessi durissimi sistemi di occupazione rendevano molto improbabili forme diffuse di collaborazionismo, fatta eccezione per le minoranze nazionali (ucraini, wendi, cassubi) che i tedeschi privilegiarono apertamente. Al contrario, e per le medesime ragioni, si sviluppò un movimento di resistenza molto capillare, che godeva di un ampio sostegno da parte della popolazione. E alla rete di resistenza armata, che poteva nascondersi molto bene nelle zone boschive e paludose più periferiche, si affiancò una resistenza politica e civile.

Più che della prima, nota soprattutto per la sollevazione popolare di Varsavia del 1944, che per mesi tenne testa alla repressione militare tedesca, conviene accennare alle diffuse forme di resistenza civile intese a difendere il patrimonio culturale e umano del paese. Centinaia di scuole d'ogni ordine e grado furono tenute aperte clandestinamente, nonostante i divieti tedeschi. Per lunghi periodi funzionarono persino le due università clandestine di Varsavia e Cracovia, dove alcune centinaia di docenti tentarono, a rischio della vita, di impartire un'adeguata istruzione a un numero di studenti calcolabile fra le 4000 e le 6000 unità. Per ovviare alla sistematica distruzione del patrimonio librario e culturale polacco, fiorirono le pubblicazioni clandestine: sono stati conteggiati oltre mille libri e trecentoventicinque pubblicazioni periodiche, stampati nella clandestinità; diciassette di questi periodici uscirono regolarmente per tutta la durata dell'occupazione. I partiti e le associazioni cercarono, per quanto possibile, di restare attivi.

Ma se è vero che, per dimensioni e vivacità anche ideologica, la Resistenza polacca, insieme a quella sovietica, è fra le più rigogliose fra quelle fiorite nel corso della seconda guerra mondiale, non si debbono dimenticare alcuni aspetti meno positivi di quel fenomeno. In primo luogo, la Resistenza fece troppo poco per aiutare i tre milioni e mezzo di ebrei polacchi, il cui terribile destino era noto a tanti fin dal 1942. Le vicende relative alla rivolta del ghetto di Varsavia e alle difficoltà frapposte dall'esercito clandestino polacco — l'*Armia Krajowa* — ad accogliere ebrei desiderosi di combattere contro l'invasore testimoniano dei pregiudizi antisemiti radicati in ampi settori del popolo polacco. Né si deve tacere delle fratture interne alla Resistenza, provocate da divergenze politiche e ideologiche fra comunisti e liberalconservatori; divergenze che avrebbero avuto conseguenze rilevanti dopo il 1945, quando si decise quale assetto politico e sociale avrebbe dovuto avere la Polonia martoriata, ma liberata dal giogo nazionalsocialista.

Gustavo Corni
Università di Venezia

REPUBLIKANER

Rainer Zitelmann

Impostosi sulla scena nazionale da poco più di un anno, il giovane partito di Schönhuber torna ad agitare i fantasmi di un passato mai risolto

Prima che lo scoppio della rivoluzione nella Repubblica democratica tedesca e la svolta nei rapporti intertedeschi mettessero in secondo piano tutti gli altri temi politici della Germania occidentale, il partito dei *Republikaner* era al centro dell'interesse dei mezzi di comunicazione. In verità, fino al 29 gennaio 1989 quasi nessuno nella Repubblica federale tedesca conosceva il partito dei cosiddetti «Reps», per lo meno al di fuori del Libero stato di Baviera. Ma la sera di quel giorno, e nei mesi successivi, il suo nome era sulla bocca di tutti. Cos'era dunque avvenuto quel 29 gennaio?

Alle elezioni per il parlamento di Berlino il partito dei *Republikaner* aveva ottenuto inaspettatamente il 7,5% dei voti. Era un risultato sensazionale, anche perché la cosiddetta «barriera del 5%», che in Germania impedisce a qualsiasi partito abbia ottenuto meno del 5% dei voti di avere mandati parlamentari, si era rivelata fino ad allora uno strumento di stabilizzazione del consolidato sistema dei partiti. In effetti già un altro partito era riuscito, qualche anno prima, a superare quella barriera e a imporsi come quarto partito dopo i liberal-conservatori (Cdu-Csu), il partito socialdemocratico (Spd) e i liberali (Fpd): i *Grünen*, il partito verde della sinistra ecologica, entrato ormai anch'esso a far parte del gruppo dei partiti maggiori della Repubblica federale tedesca.

Anche l'entrata in scena dei *Grünen* aveva sollevato timori e incertezze nel paese e all'estero, ma le reazioni seguite al successo elettorale dei *Republikaner* furono molto più violente e in alcuni casi addirittura isteriche. La sera stessa, subito dopo la diffusione dei risultati elettorali, gruppi di dimostranti indignati si riunirono per organizzare manifestazioni antifasciste. La circostanza evocava infatti il ricordo della presa del potere da parte di Hitler, avvenuta cinquantasei anni prima, il 30 gennaio 1933: «Via i nazisti!» e «Mai più fascismo!» erano le parole d'ordine scandite dai dimostranti. Ma una volta che il partito ebbe dimostrato di poter superare la barriera del 5% e che le sue tesi erano ormai sulla bocca di tutti, molte persone nella Repubblica federale si sentirono incoraggiate a dargli il voto. Così, alle elezioni europee del 18 giugno 1989 oltre due milioni di tedeschi, il 7,1% degli elettori, votarono per i *Republikaner*. Questi ultimi raggiunsero il loro miglior risultato in Baviera, dove riuscirono a far convergere sulle loro liste addirittura il 14,6% dei voti.

Franz Schönhuber sulla copertina di «Credo», il settimanale del partito dei *Republikaner*.

Il risultato della Baviera non era casuale, giacché questa è la patria dei «Reps». Proprio a Monaco, capitale della Baviera, il 26 novembre 1983 Franz Handlos e Ekkehard Voigt, deputati al *Bundestag* e all'epoca membri della Csu, con il giornalista Franz Schönhuber, fondarono il partito dei *Republikaner*. Impostosi a Handlos, Voigt e ad altri rivali nella lotta per il potere all'interno del partito, Schönhuber ne è oggi il leader incontrastato.

In Baviera Schönhuber era una personalità nota già molto prima della fondazione del partito dei *Republikaner*. In precedenza era stato vicino alla Spd e aveva addirittura sostenuto i giovani socialisti di sinistra nelle loro battaglie contro i socialdemocratici «di destra» al potere. Poi aveva virato a destra, entrando a far parte del gruppo di amici del presidente della Csu Franz Josef Strauss. Diventato famoso soprattutto come conduttore della popolarissima trasmissione televisiva da lui condotta *Jetzt red i* (Ora parlo io), la sua carriera, che lo aveva portato alla direzione della sezione principale della radiotelevisione bavarese, aveva subito però una brusca battuta d'arresto dopo la pubblicazione, nel 1981, del libro *Ich war dabei* (C'ero anch'io). In quella occasione era stato infatti accusato di non aver preso le necessarie distanze dalla sua passata appartenenza alle Ss.

Il problema degli immigrati

È comunque probabile che fuori dalla Baviera la maggioranza degli elettori *Republikaner* non sapesse niente di più preciso sul suo presidente, né sul programma di questo partito. Inizialmente, infatti, l'opinione pubblica legava al concetto di *Republikaner* soprattutto un punto programmatico: la richiesta di una svolta radicale nella politica adottata verso gli stranieri.

Che il diritto d'asilo nella Repubblica federale tedesca, ispirato da propositi liberali, non venga richiesto solo dai rifugiati politici, ma anche da molti che arrivano in Germania federale per ragioni economiche, è senz'altro vero[1]. La lotta contro l'abuso del diritto d'asilo, del resto, non è un'invenzione dei *Republikaner*, ma era, per esempio, uno dei temi privilegiati dell'ex ministro cristiano sociale Zimmermann. Secondo l'opinione di molti elettori, però, in questo campo la Cdu-Csu conduceva una politica troppo morbida. È in questa situazione che parole d'ordine come «Stop ai profughi» o «Intervenire contro i falsi profughi» sono divenute popolari e le critiche legittime alla politica nei confronti degli stranieri e agli abusi del diritto d'asilo finiscono per mescolarsi talvolta con confusi sentimenti di ostilità nei confronti degli stranieri.

Sarebbe tuttavia sbagliato spiegare il successo dei *Republikaner* esclusivamente sulla base delle loro dichiarazioni sul tema della politica nei confronti degli stranieri, come altrettanto riduttivo sarebbe interpretare i successi dei *Grünen* come semplice conseguenza di una politica ambientale sbagliata: in entrambi i casi, le cause sono più profonde. Sicuramente una ragione importante dell'emergere di nuovi partiti, a sinistra e a destra dello schieramento politico, è la diminuita forza d'integrazione dei grandi partiti popolari, la Spd da un lato e la Cdu-Csu dall'altro.

All'interno della Cdu, negli ultimi anni, hanno acquistato peso forze favorevoli a un'apertura del partito conservatore verso il centrosinistra. I nomi più rappresentativi di questa strategia sono quelli dell'ex segretario generale della Cdu, Heiner Geissler, del presidente del *Bundestag*, Rita Süssmuth, e dello stesso presidente federale Richard von Weizsäcker. Molti elettori conservatori e nazionalisti della Cdu-Csu, però, non potevano e non possono identificarsi nella linea politica rappresentata da queste personalità molto popolari tra la maggioranza dei tedeschi occidentali. La Csu bavarese, del resto, considera i successi dei *Republikaner* come una conseguenza della politica di apertura al centro praticata da Geissler e da altri politici della Cdu. Sebbene questa diagnosi non sia del tutto sbagliata, i critici di questa politica devono riconoscere che i *Republikaner* hanno ottenuto i loro risultati migliori proprio in Baviera, terra d'origine della Csu.

Un partito neonazista?

Nella Repubblica federale si continua a discutere in maniera controversa su come classificare politicamente i *Republikaner*. L'etichetta di partito «neofascista» o «nazista», che alcuni militanti antifascisti si sono affrettati ad appiccicare ai *Republikaner*, viene infatti decisamente respinta dagli stessi politici e politologi di sinistra. Anche l'ex responsabile per gli affari federali della Spd, Peter Glotz, che ha recentemente pubblicato un libro sulla destra tedesca e ha condotto un dibattito con Schönhuber sulle pagine del giornale conservatore «Die Welt», si è dichiarato energicamente contrario a definire «fascista» il partito dei *Republikaner*. A coloro che senza troppo riflettere rivolgevano al partito di Schönhuber l'ingiuria di «nazisti», egli ha rimproverato di non essere più capaci di formulare giudizi differenziati e di utilizzare il concetto di fascismo «nello stesso modo in cui il piccolo borghese ubriaco usa la parola puttana», come il peggiore degli insulti, prescindendo dal suo significato.

Dopo il successo elettorale dei *Republikaner* a Berlino, in occasione del congresso del partito che lì si è tenuto, Klaus Hartung, uno dei principali commentatori del quotidiano della sinistra alternativa «tageszeitung», ha scritto: «Ora, col congresso dei *Republikaner* a Berlino, si annuncia di nuovo la lotta contro il pericolo di destra. Il cartello dei firmatari antifascisti si mobilita. Ordine del giorno: "Difendersi fin dall'inizio" [...]. Assumendo il ruolo di Cassandra collettiva contro il pericolo di destra dimostriamo naturalmente di aver capito la lezione del 1933. L'eccesso di zelo ha però un sapore sospetto. Viene da chiedersi se la lotta contro il pericolo di destra può fare appello a una comprensione della storia del nazionalsocialismo [...]. Trovo so-

1 Dei 121.318 stranieri che nel 1989 hanno fatto richiesta d'asilo nella Repubblica federale tedesca, la condizione di rifugiato è stata riconosciuta solo al 5%; e nel gennaio 1990 la percentuale di riconoscimenti ammontava addirittura al solo 3,2%. Questo dato non comprende i rifugiati dalla Repubblica democratica tedesca, che non vengono considerati «stranieri» al momento dell'arrivo nella Repubblica federale.

2 È quanto accade, per esempio, a un partito di estrema sinistra, il comunista Dkp, e ai neonazisti dell'Nsd.

3 Un ulteriore segnale di queste difficoltà è venuto del resto dal deludente risultato ottenuto dai *Republikaner* nel test elettorale regionale dello scorso maggio. Anche in conseguenza di qusto insuccesso Schönhuber ha scelto di dimettersi dalla carica di segretario in attesa di vedersi riconfermare l'incarico dal prossimo congresso del partito.

spetta la smania di voler sconfiggere il movimento nazionalsocialista di ieri con i *Republikaner* di oggi e di salvare a posteriori la Repubblica di Weimar [...]. Non può darsi che vi sia a sinistra un potente bisogno di un pericolo di destra?».

Queste voci della sinistra che si pongono in maniera molto critica nei confronti dell'antifascismo tradizionale non sono più oramai dei casi isolati. Oggi, infatti, gli osservatori più seri non discutono se i *Republikaner* siano «nazisti» o «fascisti». Si pone tuttavia un'altra questione: se essi possano essere classificati o meno come un partito di estrema destra. A questa domanda molti politologi, soprattutto quelli che si ritengono antifascisti impegnati e che si riconoscono nella politica di sinistra, rispondono affermativamente. Altri invece, come i liberali Uwe Backes e Eckhard Jesse, senz'altro tra i massimi esperti dell'estremismo politico nella Repubblica federale tedesca, sono dell'opinione che non sia possibile considerare attualmente i *Republikaner* come estremisti di destra.

Nella Repubblica federale, il fatto che un partito venga considerato estremista o meno ha importanti conseguenze: essere ufficialmente classificati come estremisti, infatti, significa essere soggetti a controlli da parte del servizio di sicurezza; ed esiste perfino la possibilità di vietare agli estremisti l'accesso agli impieghi statali[2]. Inoltre, per molte persone c'è un limite psicologico oltre il quale non si è disposti a dare il proprio voto a un partito dichiarato ufficialmente estremista.

Finora, comunque, il servizio di sicurezza non è ancora arrivato al punto di dichiarare i *Republikaner* estremisti. Si teme, e non a torto, che se lo si facesse i *Republikaner* avrebbero motivo di intentare un'azione legale dalla quale potrebbero uscire vittoriosi, tanto più che all'inizio del 1990 essi hanno stralciato dal loro programma di partito tutti i passaggi considerati sospetti da quanti li criticavano.

Un futuro incerto

Quali possibilità hanno ancora i *Republikaner*? Dopo le elezioni europee la maggior parte degli osservatori riteneva quasi inevitabile l'ingresso del partito al *Bundestag* in occasione delle elezioni federali del dicembre prossimo. La cosa in realtà non è più così sicura.

Un raduno di simpatizzanti dei *Republikaner* in Baviera.

Gli eventi nella Repubblica democratica e la prospettiva della riunificazione tedesca hanno infatti portato tutti i partiti — fatta eccezione per i verdi — a riscoprire la tematica nazionale fino ad allora trascurata. Le discussioni di politica interna, nella Repubblica federale tedesca, sono ormai dominate da questo tema e i problemi della politica verso gli immigrati e dell'abuso del diritto d'asilo, che i *Republikaner* hanno saputo abilmente sfruttare per le loro argomentazioni, hanno perso d'importanza per l'opinione pubblica. Esiste naturalmente un grosso malcontento in una certa area di cittadini per il grande numero di profughi provenienti dall'Europa orientale e dalla Repubblica democratica; ma un partito d'ispirazione nazionalista come è quello dei *Republikaner* non può attizzare questi sentimenti e può sfruttarli in misura molto limitata. Da questo punto di vista, esiste un'evidente discrepanza tra le affermazioni programmatiche dei capi di quel partito e le opinioni di molti dei suoi elettori[3].

Tuttavia, anche se alcuni segnali fanno ritenere improbabile l'ingresso dei *Republikaner* al *Bundestag* — ingresso che in precedenza si dava per certo — è anche possibile che le cose vadano in un modo diverso: se l'unità desiderata, sperata e attesa dalla stragrande maggioranza dei tedeschi dovesse scontrarsi con l'opposizione degli altri paesi, questo potrebbe infatti dare origine a un'ondata di nazionalismo, di cui il partito di Schönhuber saprebbe senz'altro approfittare.

Rainer Zietelmann
Berlino, Freie Universität

a cura di Chiara Frugoni e Giuseppe Sergi

LA PACE SENESE

Nella complicata allegoria del *Buon Governo* — così ai nostri giorni è noto l'affresco che insieme all'altro attiguo del *Cattivo Governo* Ambrogio Lorenzetti dipinse nel Palazzo Pubblico di Siena fra il 1338 e il 1339 — spicca la figura della Pace. Ma questo titolo, *Il Buono e il Cattivo Governo* è settecentesco; prima, e basterà leggere i *Commentari* di Lorenzo Ghiberti, il ciclo si chiamava *La Pace e la Guerra*.

Famosissima figura dal corpo elegante (che traspare dalla fitta e sottile pieghettatura del bianco abito), la Pace tiene con le mani un ramoscello di ulivo, e ancora rami di ulivo le incoronano i biondi capelli. Sta semisdraiata su un molle cuscino, distinta per foggia e atteggiamento dalle altre Virtù che le stanno accanto, assai più composte e impettite; attraverso il suo stato di riposo vuol suggerire che essa è il frutto di una felice situazione politica.

A rendere però inquietante, almeno in apparenza, il messaggio, vediamo che un cumulo di armi fa da sgabello alla Pace e altre armi sono ancora distese sotto al cuscino. Sua compagna è *Fortitudo* (la Fortezza), con mazza e scudo, a richiamare una vigile fermezza; quella fermezza che certo sono pronti a dimostrare i soldati a cavallo e appiedati — ma con lunghi bastoni — che le stanno ai piedi.

L'affresco, commissionato dai Nove allora al governo della città, in un momento difficile per carestie e sommosse, vuole essere un manifesto politico che rassicuri i cittadini, ma anche li ammonisca a non tentare colpi di mano, perché i Nove sono ben decisi a soffocare con durezza il montante scontento. È per questo che l'aerea figura di *Securitas* (la Sicurezza), che si libra sulla ridente campagna, tiene bene in vista una forca con un impiccato, monito per i briganti e per chiunque con rapine e assalti pensi di rendere insicure le strade del contado senese.

Torniamo allora alla Pace e al suo ramoscello d'ulivo. Quel ramoscello, che noi siamo abituati a pensare nel becco della colomba, alla fine del Diluvio Universale, simbolo per Noè che le acque si stanno finalmente ritirando e che vicina è la pace con Dio, nel medioevo aveva un significato diverso. Era un simbolo di pace, ma non conseguente a una tregua o a un accordo fra due parti, ma a un accordo imposto in seguito a una sconfitta.

Giovanni Villani, nel capitolo settantacinque del VI libro delle sue *Croniche*, racconta che i fiorentini, a ricordo di una vittoria contro i senesi, fecero elevare su un poggetto che si vedeva dalla città di Siena una torre «e a dispetto de' Sanesi, e a ricordanza di vittoria, ripiena di terra, vi piantarono suso uno ulivo, il quale in fino a' nostri dì ancora v'era». Sempre il Villani, questa volta nel XII libro al capitolo centocinque, ricorda che Cola di Rienzo, al culmine del suo breve sogno, per essere riuscito a sottomettere i Colonnesi «ne montò in grande pompa e superbia. E mandonne lettere e messi con olivo al nostro comune [Firenze] significando la sua gran vittoria, e a quello di Perugia e Siena e ad altri comuni vicini suoi confidenti».

Nell'iconografia dei santi toscani l'olivo, più che attributo caratteristico di una loro qualità specifica, è un attributo «meritato», perché legato a un avvenimento vittorioso, assicurato dalla loro celeste intercessione. San Barnaba, nella pittura fiorentina, ha sempre un ulivo in mano: è uno dei protettori di Firenze grazie alle vittorie dei fiorentini sui senesi a Colle Val d'Elsa nel 1269 e sugli aretini nel 1289, avvenute entrambe l'11 giugno, il giorno della sua festa. San Vittore I papa tiene ugualmente un ulivo in mano: il giorno della sua festa i fiorentini colsero, nel 1364, un'insperata vittoria sui pisani, come racconta Filippo Villani nell'XI libro delle *Croniche* al capitolo novantanove. San Barnaba e san Vittore sono così ritratti, fra altri protettori fiorentini, nella tavola dell'*Incoronazione della Vergine* di Niccolò Gerini e Jacopo di Cione, conservata al Museo dell'Accademia a Firenze. San Vittore, inoltre, ha il ramoscello d'ulivo anche per i senesi, e per ragioni analoghe: nel 1299, sempre nel giorno della sua festa, Siena prese Sarteano: si vedano come esempio la tavola di Lippo Memmi conservata al Museo di Copenaghen, o il pannello del Sassetta conservato alla Pinacoteca di Siena. Infine san Dioniso — dipinto dal Maestro di San Miniato, nella chiesa di Orbatello — tiene il ramo di ulivo in mano perché il 9 ottobre (il suo giorno) del 1406 i fiorentini sconfissero i pisani.

La Pace di Ambrogio Lorenzetti, che riposa su di un minaccioso letto di armi, è dunque, una Pace sempre all'erta: lei sola è di profilo e in un atteggiamento inconsueto rispetto alla posizione frontale e composta delle altre Virtù dell'affresco: indica come, nel significato che abbiamo recuperato, essa fosse particolarmente vicina ai problemi che agitavano Siena.

La Pace senese è perciò una pace militare, che si ottiene con la sconfitta e

la disfatta del nemico, spesso con il suo annientamento fisico. Se essa siede semisdraiata è perché indica e afferma una situazione politica stabile e di quiete, senza rivendicazioni o dolorose sommosse; ma il contesto, tutto vibrante d'armi entro cui il pittore l'ha inserita, e gli stessi attributi di cui l'ha dotata (oltre all'olivo, armi e ancora armi) sottolineano come essa sia il risultato di una superiorità militare. *Pax* ha come sua stretta alleata *Fortitudo* e non si basa sull'accordo con il nemico ma sulla sua sconfitta: pace è lo stesso che dire vittoria.

La Pace dipinta da Ambrogio Lorenzetti fra il 1338 e il 1339 nell'affresco del *Buon Governo* nel Palazzo Pubblico di Siena.

Nel medesimo Palazzo Pubblico, nella Sala del Gran Consiglio, è riapparso nel 1980 uno splendido e grande affresco che presenta un soggetto molto vicino al dipinto immediatamente soprastante, conosciuto come il celebre *Guidoriccio da Fogliano* di Simone Martini. La nuova scoperta ha messo in dubbio la tradizionale attribuzione del Guidoriccio, ma non vogliamo ora smuovere le braci di una non sopita polemica. Quello che qui importa è che nel nuovo affresco — che certamente rappresenta la resa di una città alla presenza dei vinti e di un vincitore — accanto al palazzo troneggi una specie di torre tondeggiante improvvisata, ripiena di terra, da cui si leva un albero che sembra ben essere un olivo: segno, accanto alle porte e ai cancelli spalancati, di sconfitta e di resa.

Chiara Frugoni

Per saperne di più:

C. Frugoni, *Una lontana città, sentimenti ed immagini nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1983;
C. Frugoni, O. Redon, *Accusé Guido Riccio da Fogliano, défendez-vous!* in «Medievales», 9 (1985), pp. 118-131.

LA POLIS ACCERCHIATA

Marco Bettalli

Privi delle macchine necessarie e dotati di un armamento inadatto a espugnare le fortificazioni, spesso i greci vedevano nel tradimento l'unica strada per la vittoria

Nonostante che la loro storia abbia inizio, o quasi, con un assedio, quello sostenuto dagli achei a Troia in un periodo compreso tra la fine del XIII e gli inizi del XII secolo a.C., i greci non raggiunsero mai, almeno durante l'età classica, una particolare perizia nell'arte di espugnare le città. La vicenda stessa dell'assedio di Troia, a ben guardare, è nella sua assai dubbia storicità un esempio di questa incapacità. Lungo e inconcludente, venne risolto solamente con il celebre stratagemma del cavallo di legno, con ogni probabilità ispirato dalle tecniche ossidionali assire dell'VIII secolo a.C., epoca nella quale fu «inventato» e inserito nella tradizione. Alcune riflessioni preliminari sulla natura degli assedi nel mondo antico saranno forse utili per cercare di capire la scarsa propensione dei greci per questo tipo di guerra.

Prima, elementare considerazione: un assedio è un atto di guerra estremamente impegnativo per chi lo subisce, ma anche, in una certa misura, per gli attaccanti. Esso nasce, quasi sempre, da un forte squilibrio di forze; se i contendenti hanno, al contrario, risorse più o meno simili, uno scontro diretto in campo aperto sarà sempre la soluzione preferita.

Se si prescinde da un eventuale tradimento da parte di qualcuno degli assediati (un'eventualità, come vedremo, tutt'altro che remota), i metodi per conquistare una città sono essenzialmente due: il blocco, che consiste nell'impedire agli assediati qualsiasi sortita e qualsiasi approvvigionamento, per costringerli, dopo un periodo di tempo più o meno lungo, alla resa per fame; e l'assalto, che prevede invece un attacco diretto alle mura, con l'ausilio di terrapieni artificiali — una specialità dei persiani — e di macchinari di vario genere, quali scale, torri d'assedio, arieti, catapulte e così via. Entrambi i sistemi richiedevano mezzi economici e risorse umane non indifferenti: non a caso, i grandi imperi orientali, dotati dell'una e dell'altra cosa in misura pressoché illimitata, si distinsero sempre negli assedi.

La costruzione del cavallo di Troia dipinta da Giulio Romano (1499-1546) a Mantova nella Sala di Troia del Palazzo Ducale.

Consideriamo allora qual era la situazione nella Grecia arcaica e agli inizi dell'età classica, caratterizzata dalla mancanza di grandi squilibri e da una costellazione di «città-stato» dalle risorse, in genere, piuttosto limitate. All'interno di tali entità politiche autonome si possono, per comodità di esposizione, individuare un centro urbano e un territorio circostante più o meno esteso. Città e campagna erano comunque strettamente collegate, tanto da formare un *continuum* sociale ed economico; la cosa non sorprende se si pensa che, in un'economia ancora a base quasi esclusivamente agricola, era nella campagna che i cittadini possedevano i propri beni, e da essa traevano, in gran parte, il sostentamento: era la campagna che, in caso di guerra, doveva dunque essere difesa prioritariamente.

In un simile quadro, era una concezione «agonale» della guerra a dominare: essa privilegiava lo scontro in campo aperto come naturale soluzione di un conflitto. Il vincitore rimaneva padrone del territo-

rio conteso e il fatto che la parte sconfitta potesse comunque trovare scampo all'interno delle proprie mura non rivestiva molta importanza: la guerra, infatti, in qualche misura ritualizzata, non aveva come scopo primario la distruzione dell'avversario. Anche i mezzi per un eventuale assedio erano carenti: i macchinari a disposizione erano pochi e rudimentali, e il tipo di armamento prevalente — quello oplitico — pesante e poco maneggevole, inadatto a dare l'assalto a fortificazioni.

È proprio da questo retroterra, del resto, che si venne sviluppando un'ideologia del cittadino soldato (accettata e riproposta, un po' anacronisticamente, dallo stesso Platone, nelle *Leggi*) che considerava un segno di codardia il munire di fortificazioni la città, poiché erano i cittadini, con il proprio corpo, a doverla difendere. Un'immagine vivente di questa ideologia era, ovviamente Sparta, che per gran parte della sua storia rimase priva di una cinta di mura.

Nel corso del V secolo, quando in Grecia nascono due centri di potere — Atene e Sparta — ben più forti e organizzati delle altre *poleis*, si assiste, come conseguenza di una sopravvenuta situazione di squilibrio, ai primi assedi di un certo rilievo nella storia greca, prima e durante la guerra del Peloponneso (431-404). È Atene a distinguersi in particolare e, immancabilmente, a essere adottata è la strategia del blocco. Osserviamo più da vicino i particolari.

La strategia del blocco

Una volta costretto il nemico all'interno della cerchia delle mura, gli assedianti, per meglio controllare le eventuali sortite e, nello stesso tempo, non essere costretti a dover restare sul luogo con tutto l'esercito, costruivano a loro volta un muro intorno alla città. Questa controfortificazione veniva di solito innalzata con materiali di fortuna e aveva caratteri di provvisorietà e fragilità. Non mancano però le eccezioni: quella costruita nel 429 dagli spartani a Platea, per esempio, era doppia e fornita addirittura di merlature e torrette. Una volta costruito il muro, non restava che aspettare la resa degli assediati, inevitabile quando le scorte di cibo si fossero esaurite.

Il blocco offriva indubbiamente dei vantaggi: le perdite in vite umane erano molto contenute e il successo molto probabile. Altrettanto rilevanti però erano gli svantaggi:

Nella pagina accanto, l'elmo ateniese del V secolo detto «di Milziade» conservato al Museo di Olimpia.

grande lentezza e costi enormi. I casi in cui gli assedi si protraevano per oltre due anni non erano rari (si pensi, per esempio, a quello di Taso, dal 465 al 463, o a quelli di Potidea e Platea, nei primi anni della guerra del Peloponneso) e mantenere dei contingenti lontano dalla città d'origine per così lungo tempo veniva a costare delle cifre molto onerose per le finanze delle *poleis*, anche quando, come nel caso di Atene, esse erano floride grazie al denaro proveniente dalle città tributarie.

Conosciamo alcuni dati, grazie anche a preziose testimonianze epigrafiche: l'assedio di Samo del 440-439, durato nove mesi, costò 1404 talenti, mentre quello di Potidea, fra il 432 e il 429, oltre 2000. Per dare un'idea di queste cifre, 2000 talenti corrispondevano, all'incirca, al tributo di quattro anni di tutte le città dell'impero ateniese, e una somma simile sarebbe stata sufficiente per sostentare, al minimo vitale, almeno 60.000 famiglie per un anno intero. Se a questo si aggiungono le difficoltà e i problemi che numerosi cittadini trovavano nell'essere costretti a rimanere lontano da casa e dalle proprie attività per lunghi periodi, d'estate come d'inverno, si capirà come il blocco, adottato in ogni caso solo contro città di importanza strategica fondamentale, fosse in realtà così diffuso solo per la mancanza di valide alternative. I macchinari e le tecniche per l'assalto, infatti, erano ancora a uno stadio primitivo, anche se Tucidide menziona già arieti, scale e persino rudimentali lanciafiamme; strumenti comunque tutti insufficienti contro fortificazioni di un certo rilievo.

Nella città in pericolo

E gli assediati? Uno sguardo all'interno di una città stretta d'assedio permette di ricavare notazioni interessanti sul tessuto sociale della *polis*. In primo luogo, le donne e i bambini erano esclusi dal «gioco» della guerra e, se possibile, venivano trasferiti in città amiche confinanti. Un certo numero di donne veniva comunque utilizzato. A Platea, per esempio, rimasero centodieci donne per quattrocento uomini: per fare il pane, secondo quanto racconta Tucidide, ma il loro numero sembra troppo alto perché si limitassero a questa attività... La stessa sorte toccava alle bestie da soma e agli schiavi nelle campagne: anch'essi trovavano rifugio nel territorio di *poleis* amiche,

previa sottoscrizione di accordi privati o garantiti dall'autorità statale. Tutto quanto poteva riuscire di qualche utilità durante l'assedio (derrate alimentari in primo luogo, ma anche pecore e capre, se esistevano spazi erbosi dove farle pascolare) veniva invece ammassato all'interno delle mura.

Il corpo civico, nel corso di un assedio, era messo a durissima prova nella sua coesione. La concordia dei cittadini era il bene più grande per una città assediata, ma anche un'utopia destinata a rimanere quasi sempre irrealizzata. La consegna della città al nemico era un evento frequente nella storia greca, tanto che il tradimento finiva per essere, a tutti gli effetti, il mezzo più efficace per impadronirsi di una città. Il fenomeno era talmente diffuso da costringerci a rivedere l'immagine tradizionale della *polis* classica. Nulla era in essa più assente che il patriottismo e quanto ognuno aveva da perdere in caso di caduta della città, in termini di potere o di beni, era l'unica misura per stabilire l'affidabilità di una persona.

È questa una lezione che ricaviamo, oltre che da numerosi episodi storici, da un breve manuale, scritto intorno alla metà del IV secolo da Enea Tattico, che ha come argomento la difesa di una città assediata. Ebbene, l'autore dedica ben poco spazio al nemico esterno, mentre ha un'attenzione quasi paranoica per i potenziali avversari interni, sempre pronti a consegnare la città nelle mani dei nemici.

Nella pagina accanto, l'elmo ateniese del V secolo detto «di Milziade» e conservato al Museo di Olimpia.

Non dobbiamo stupirci di tutto questo: la *polis* greca era un'entità strutturalmente debole, con uno scarso grado di stabilizzazione delle sue tensioni interne. Le lotte politiche erano in funzione non di ideali astratti, ma di concreti e cospicui vantaggi materiali da conseguire. La polarizzazione degli schieramenti era, in questo contesto, molto più radicale e il tradimento della propria patria nasceva dal semplice fatto che il governo al potere, democratico od oligarchico che fosse, non era mai, in ogni caso, riconosciuto e neanche tollerato da una parte della cittadinanza, per la quale cadere nelle mani del nemico esterno era molto più accettabile che non il sottostare al dominio dei nemici interni.

È facile comprendere come, nel caso di un assedio, le tensioni venissero a galla con particolare asprezza. La caduta della città aleggiava come un fantasma nelle menti degli assediati e la sconfitta poteva significare la morte di tutti i cittadini maschi adulti e la schiavitù per le donne e i bambini rimasti in città. È il caso, per esempio, di Platea, presa dagli spartani nel 427, e di Scione, caduta nel 421, due esempi terribili della violenza, della durezza cui poteva giungere un mondo che viene ancora troppo spesso idealizzato. Altre volte, i vincito-

Un episodio di Tucidide

L'ASSEDIO DI PLATEA

Nel 429 a.C., durante la guerra del Peloponneso, Sparta e i suoi alleati cinsero d'assedio la città di Platea, alleata di Atene. Dopo alcuni tentativi di prenderela d'assalto, decisero di porre il blocco a Platea, che sarebbe caduta solo nel 427. Ecco come Tucidide racconta i primi assalti spartani.

Nell'estate successiva i Peloponnesi e gli alleati non invasero l'Attica, ma fecero una spedizione contro Platea guidati da Archidamo di Zeuxidamo, re dei Lacedemoni. [...] Archidamo mise l'esercito in assetto di guerra. E dapprima con gli alberi che tagliarono cinsero Platea di una palizzata, perché nessuno potesse più uscire; quindi innalzarono un terrapieno contro la città, sperando che rapidissima sarebbe stata la conquista di essa mediante il lavoro di un tale esercito. Tagliato dunque il legname del Citerone, elevarono una costruzione ai due lati del terrapieno, posta a croce davanti ai fianchi, perché il terrapieno non si aprisse per un largo tratto: vi portarono legname e pietre e terra e tutto quello che, gettato sulla costruzione, avrebbe dovuto terminarla. Elevarono tutto ciò per diciassette giorni e altrettante notti, continuamente dividendosi a turno per il riposo, sicché gli uni portavano il materiale, gli altri prendevano sonno e cibo. I comandanti lacedemoni dei contingenti di ciascuna città alleata sorvegliavano e costringevano a lavorare. I Plateesi, visto che il terrapieno si ergeva in alto, messo insieme un muro di legno ed erettolo sopra le mura della città, là dove veniva spinta la elevazione del terrapieno, vi posero dentro dei mattoni che avevano tolto dalle case vicine. Il legname serviva da collegamento ai mattoni, perché la costruzione elevandosi non si indebolisse: essa aveva come ricoperture cuoi e pelli, per impedire che i lavoranti e la legna venissero colpiti da dardi infuocati e fossero quindi al sicuro. Molto cresceva l'altezza del muro, ma il terrapieno di fronte non cresceva con maggior lentezza. [...] I Peloponnesi, oltre ad elevare il terrapieno, accostavano anche delle macchine alla città: una, accostata contro il grande edificio, posta sopra il terrapieno, dette una grande scossa alla costruzione e spaventò i Plateesi. Altre furono avvicinate ad altre parti delle mura, ma furono spezzate dai Plateesi che vi avevano gettato attorno dei lacci. E delle grosse travi, che da entrambi i lati venivano sospese con lunghe catene di ferro, venivano

ri concedevano condizioni relativamente più miti: abbattimento delle mura, consegna delle navi (se si trattava di città marinare), perdita di tutti i beni, esilio o schiavitù per una parte della popolazione.

Molto particolare rimane il caso di Mitilene, conquistata dagli ateniesi dopo circa un anno di assedio, nel 427. L'assemblea ateniese decise in un primo tempo di uccidere tutti i maschi adulti, e di rendere schiavi donne e bambini. Il giorno dopo, grazie anche ai buoni uffici degli ambasciatori della città sconfitta, gli ateniesi si pentirono della decisione presa e nel corso di una nuova assemblea convocata in tutta fretta, optarono per condizioni meno drastiche. Una nave venne subito inviata a inseguire quella partita il giorno prima con la ferale notizia, e riuscì a raggiungerla appena in tempo, grazie allo sforzo dei rematori, sollecitati da promesse di premi in denaro e dalle focacce di miele fornite dagli ambasciatori mitilenesi durante la navigazione.

Un'epoca nuova

Lo spazio a disposizione non consente un'analisi dell'evoluzione delle tecniche ossidionali nel corso del IV secolo e dell'età ellenistica. Gli assedi di Tiro da parte di Alessandro Magno (nel 332) e di Rodi (nel 305) da parte di Demetrio Polior-

tirate su a partire da due antenne inclinate e prominenti sopra il muro dei Plateesi: tutte le volte che la macchina stava per colpire qualche parte del muro, i Plateesi stessi vi lasciavano cadere sopra la trave dalle catene allentate e non più trattenute; la trave, poi, cadendo con grande impeto, spezzava la parte prominente dell'ariete. In seguito a ciò i Peloponnesi, dal momento che le macchine non servivano a nulla e la fortificazione dei Plateesi si elevava contro il terrapieno, convinti di non poter conquistare la città con i mezzi d'assalto che avevano, si prepararono a cingerla di un muro.

Prima però si cercò di fare un tentativo contro la città servendosi del fuoco, se mai potessero incendiarla col favore del vento, dato che essa non era grande: ché i Peloponnesi non volevano lasciare intentato alcun modo d'assalto, caso mai potessero sottomettersela senza spese e senza dover ricorrere all'assedio.

Perciò, portati dei fasci di legna, li gettarono dal terrapieno dapprima in quella parte compresa tra il muro e il terrapieno stesso, e quando questa parte fu rapidamente riempita per il gran numero di lavoranti che gettava la legna, ammucchiarono la legna anche nel restante spazio della città, quanto più potevano occuparne gettandola dall'altezza del terrapieno. Quindi, gettatovi sopra zolfo e pece, dettero fuoco alla legna. Si sprigionò una fiammata tale, quale nessuno aveva mai vista fino allora tra quelle fatte sorgere dalla mano dell'uomo. [...] E questo incendio fu grandissimo e ci mancò pochissimo che distruggesse i Plateesi che erano sfuggiti alle altre insidie. [...] Ora invece si dice che accadesse anche questo, cioè che scendesse molta pioggia dal cielo accompagnata da tuoni, sì da spengere l'incendio e porre fine al pericolo.

I Peloponnesi, poiché fallirono anche in questo tentativo, lasciarono a Platea una parte del loro esercito e, dopo averne mandata via la maggior parte, bloccarono Platea con un muro tutt'intorno [...]: al di dentro e al di fuori di esso condussero un fossato, da cui trassero la terra per fabbricare i mattoni [...]. Ma i Plateesi avevano sin da prima mandato ad Atene i bambini, le donne, i più vecchi e la folla della gente inadatta alla guerra, ed erano rimasti in quattrocento a sostenere l'assedio, insieme a ottanta Ateniesi e a centodieci donne che preparavano il pane. Tanti erano in tutto, quando cominciò l'assedio, e dentro le mura non vi era nessun altro, né schiavo, né libero. Questi, dunque, furono i preparativi per l'assedio di Platea.

Da Tucidide,* La guerra del Peloponneso, *traduzione di Claudio Moreschini, Boringhieri, Torino 1963.

cete, spettacolari per l'eccezionale spiegamento di mezzi in essi profuso, sembrano appartenere a un altro mondo, e dimostrano quanta strada era stata compiuta nel volgere di un secolo. Alle origini di queste trasformazioni, c'è l'invenzione della catapulta, agli inizi del IV secolo, per merito di tecnici e ingegneri provenienti da tutto il mondo greco, fatti venire dal grande Dionisio I a Siracusa per preparare la guerra contro i cartaginesi. In effetti, l'assedio di Mozia, all'estremità occidentale della Sicilia, durante il quale Dionisio nel 397 sperimentò la catapulta e altre, nuove tecniche d'assedio, destò grande sensazione.

Originariamente un semplice miglioramento dell'arco composto, attraverso continue evoluzioni (fra le quali va citata almeno l'invenzione del principio della torsione), la catapulta acquisterà sempre più potenza e precisione, fino a diventare l'arma fondamentale dalla tecnica ossidionale nei successivi duemila anni. Se durante la prima metà del IV secolo, nella Grecia continentale l'influenza della catapulta fu ancora modesta, già con Filippo II di Macedonia è possibile notare un cambiamento di rilievo nel modo di affrontare gli assedi. L'assalto, grazie anche all'impiego di mercenari armati alla leggera, acquistò sempre più importanza e con esso le macchine, sempre più perfezionate, per renderlo più efficace. La strategia del blocco era ormai desueta, i ritmi delle guerre più incalzanti. Il tradimento non perse invece nulla del suo valore come «arma tattica», né lo perderà mai: lo possiamo considerare come il più importante fattore «di lunga durata» nella storia degli assedi.

Marco Bettalli
Università di Siena

Bibliografia

Y. Garlan, *Recherches de Poliorcétique grecque*, Paris 1974.

Le rovine del Castello Eurialo, la fortezza costruita ai primi del IV secolo dal tiranno di Siracusa Dionigi I.

SUMMA LACTICINIORUM

Nel libro di un medico italiano, un viaggio tra le mille varietà di un alimento comune alle mense di tutta Europa

Irma Naso

Durante il medioevo il formaggio era un alimento abbastanza comune, ampiamente diffuso a tutti i livelli sociali. Il vitto giornaliero dei contadini e dei salariati agricoli consisteva spesso in semplice pane e formaggio, mentre sulla tavola dei cittadini agiati o alla mensa di principi e signori i latticini costituivano una portata in più che andava ad arricchire la lunga lista di vivande a base di carne, pesce, pollame, selvaggina. Il cacio — al pari dei pesci, delle uova e dei legumi — rappresentava un'alternativa alla carne nei periodi di magro ed era un elemento importante nelle diete che escludevano o limitavano il consumo di carne, prima fra tutte la dieta dei monaci.

Le ricette culinarie prevedevano quindi un largo impiego del formaggio, specialmente per zuppe, ravioli e torte di pasta farcite. Ma i libri di cucina e più in generale tutte le fonti medievali (tanto documentarie, quanto narrative) di solito non ne designano le diverse qualità e neppure i nomi particolari. A parte qualche eccezione, il formaggio appare infatti genericamente indicato come *caseus*, tutt'al più con un accenno al grado di maturazione: i riferimenti a latticini freschi, stagionati o anche fermentati sono relativamente frequenti. Talora si può distinguere il cacio dal *seracium*, un formaggio magro tipo ricotta, variamente stagionato, che — come evidenzia il nome stesso — si preparava con il *serum*, la scotta. Sporadiche sono invece le attestazioni di cagliate, giuncate e «vaccarini» confezionati con latte di mucca. I testi gastronomici tardomedievali di ambito italiano e francese si limitano a citare con una certa regolarità il *brie*, a quel tempo molto rinomato; talora segnalano il parmigiano, certamente il formaggio di maggior pregio, ricordato dal Boccaccio nella descrizione del paese di Bengodi con la sua montagna di «formaggio parmigiano grattuggiato».

La produzione della ricotta in una miniatura tratta da un *Tacuinum sanitatis* della seconda metà del XIV secolo conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi.

In tanta povertà di testimonianze sulla tipologia dei prodotti caseari nell'età medievale, risulta fondamentale la *Summa lacticiniorum*, opera molto citata di Pantaleone de Athis da Confienza di Vercelli, medico alla corte sabauda e docente presso l'Università di Torino nella seconda metà del Quattrocent. È questo certamente il primo trattato conosciuto sui formaggi italiani ed europei; vi risaltano però soprattutto i prodotti dell'arte casearia delle regioni settentriona-

li e centrali della Penisola, descritti con estrema dovizia di particolari e con un'enfasi quasi celebrativa. L'autore non si sofferma sui formaggi dell'Italia meridionale e insulare, limitandosi a menzionare tra questi esclusivamente il *sardinicum*, per riferire che — a suo parere — il cacio di Sardegna non vale niente e anzi è pessimo. Eppure è noto che nel pieno e basso medioevo la produzione casearia del Mezzogiorno e delle isole era vasta e pregiata: i formaggi sardi, ma forse ancor più quelli siciliani (in particolare il caciocavallo), erano prodotti di larga circolazione che venivano esportati in Alta Italia e persino in Francia, come attestano anche molte tariffe doganali.

I formaggi italiani...

La *Summa lacticiniorum* è strutturata in tre parti, di cui la seconda è dedicata alla descrizione di alcuni tipi di formaggio. Il cacio fiorentino, il piacentino e le robiole di La Morra, nell'Albese, sono considerati i formaggi di maggior pregio e i migliori in assoluto tra quelli prodotti nei territori al di qua delle Alpi.

Il primo, detto anche marzolino, caratteristico della Toscana e della Romagna, veniva confezionato a partire dal mese di marzo con latte di pecora intero, talora miscelato con latte di mucca. Poco burroso, si presentava con un sapore delicato soprattutto se giovane o mediamente stagionato; a stagionatura avanzata, il marzolino tendeva però a indurirsi eccessivamente e diventava quindi meno digeribile; messo sott'olio d'oliva o nel grasso di maiale si conservava invece per parecchi anni mantenendo inalterati il gusto e l'aroma. Negli ultimi secoli del medioevo questo formaggio pecorino doveva essere talmente pregiato da divenire oggetto del commercio internazionale: Pantaleone da Confienza dichiara di averlo trovato addirittura in Francia.

Il formaggio piacentino, denominato anche parmigiano o parmense, a base di latte vaccino parzialmente scremato, si fabbricava specialmente nelle zone di Piacenza e di Parma, ma anche nei territori di Milano, Pavia, Novara, Vercelli e persino in area pedemontana; tuttavia alla fine del medioevo quello di Piacenza doveva essere impareggiabile. Sappiamo da altre fonti che già nel XIV secolo il parmigiano era molto richiesto e godeva di una larga fama anche al di fuori delle zone di produzione. Del resto proprio al parmigiano, oltre che al marzolino toscano, Bartolomeo Platina assegnava la palma: alla fine del Quattrocento, nella sua opera *Il piacere onesto e la buona salute*, Platina dichiarava senza mezzi termini che «attualmente due sono le varietà di formaggio che si contendono il primato: il marzolino, come lo chiamano i Toscani, che si fa in Toscana nel mese di marzo; e il parmigiano delle regioni cisalpine, che si può chiamare anche maggengo dal mese di maggio». Del piacentino, Pantaleone rileva essenzialmente le notevoli dimensioni delle pesanti forme cilindriche e la perfetta pulizia e levigatura della crosta, risultato di una stagionatura effettuata in ambienti aerati e dei ripetuti trattamenti e sfregamenti manuali della superficie. Il sapore di questo formaggio tipo grana, duro e compatto, sapido e fragrante, poteva variare in relazione alla tecnologia di fabbricazione, alla competenza dei casari, al grado di maturazione.

Le robiole piemontesi che si producevano nella Langhe sembrano molto apprezzate da Pantaleone da Confienza. Di forma tonda, piccole ma abbastanza spesse, si conservavano ottimamente sino a due anni. La loro produzione doveva essere finalizzata in molti casi all'autoconsumo e praticata per lo più a livello domestico, mediante l'impiego dei diversi tipi di latte disponibile: l'estrema variabilità delle caratteristiche del prodotto è evidenziata dall'autore quando sostiene che, a rigore, soltanto quelle confezionate con puro latte di pecora avrebbero dovuto meritare la denominazione di robiole, lamentando — quasi scandalizzato — la diffusione di frodi e alterazioni con l'aggiunta in varie proporzioni di latte di vacca e persino di capra.

La Val d'Aosta si distingueva certamente per una intensa at-

Un venditore di formaggi miniato nelle pagine di un *Tacuinum sanitatis* della fine del XIV secolo conservato alla Biblioteca Casanatense di Roma.

tività casearia, alla quale il trattato riserva uno spazio di tutto rilievo. Del cacio valdostano sono evidenziati il gusto dolce e delicato, la consistenza burrosa e la pasta fondente con tendenza a «filare» (come non pensare alla fontina?). Nei pascoli alpini della zona di Nus, a est di Aosta, si confezionavano anche dei *seracia* di forma quadrangolare, che potevano essere consumati sia stagionati, sia freschi, eventualmente con aggiunta di acqua di rose e zucchero.

L'attività casearia era senza dubbio assai sviluppata e capillarmente diffusa in tutte le zone di montagna. Negli alpeggi il processo di trasformazione del latte era condotto secondo tecniche molto rudimentali — come accade del resto ancora oggi — e ciascuna baita produceva quantità di formaggi tutto sommato abbastanza modeste; complessivamente però quel settore della produzione casearia ricopriva un ruolo non secondario nell'economia delle popolazioni locali, alimentando una vivace attività commerciale. Pantaleone da Confienza sembra tenere in grande considerazione i formaggi confezionati dai malgari durante l'estate, soffermandosi in particolare su tre vallate alpine del Piemonte nordoccidentale: la Valle di Locana, la Valle di Lanzo e la Val di Susa.

...e quelli stranieri

Tra i latticini prodotti in territorio transalpino il trattato di Pantaleone da Confienza riserva un'attenzione particolare a quelli di Savoia, una regione che l'autore visitava regolarmente nella sua qualità di medico al seguito del duca.

La Moriana si segnalava essenzialmente per la produzione, del tutto caratteristica, di certi caci chiamati comunemente «lombi»; essendo molto ricchi di materia grassa e troppo morbidi, venivano sostenuti all'interno con un piccolo rinforzo di legno. Era un formaggio che fondeva con facilità e risultava quindi particolarmente adatto a essere consumato con pane abbrustolito.

La Tarentasia si distingueva specialmente per la produzione dei gustosi *vazarini* (vaccarini), che l'autore considera tra i più celebri di Savoia; li descrive come formaggi a pasta molle, di forma discoidale, molto grassi e facili a fondere, ma di difficile stagionatura.

Ancora un'immagine, questa volta del XV secolo, da un *Tacuinum* conservato alla Biblioteca Casanatense che illustra la produzione di formaggio fresco.

Il *clon* o *chalamon*, che trae il nome dalla località di Chalamont, era il formaggio più tipico della Bresse, ma veniva prodotto anche in Borgogna. Denominato volgarmente «testa di morto» per la sua forma quasi sferica leggermente oblunga, poteva presentare dimensioni e caratteristiche assai variabili. Lo si poteva reperire anche al di fuori delle zone di produzione, persino nell'Italia centrale.

Pantaleone da Confienza, pur dichiarando che la produzione casearia «francese» meriterebbe da sola un intero trattato essendo estremamente ampia e varia, si limita a indicare i formaggi da lui personalmente conosciuti. Menziona alcuni piccoli caci del Poitou che ricordano le robiole delle Langhe, ma che risulterebbero di gran lunga più magri e meno gustosi. Giudica modesta la qualità dei formaggi della Bretagna, che si caratterizzava piuttosto per la vasta produzione di burro. Considera invece eccellenti i formaggi della Valle della Loira, soprattutto della Turenna, e quelli che si fabbricavano in Normandia, nelle Valli della Senna e dell'Orne. Ma è senz'altro al *brie*, prodotto nella regione omonima a est di Parigi tra la Senna e la Marna, che il trattato dedica spazio maggiore ed elogi incondizionati, attribuendogli il primato tra i formaggi francesi. Nel medioevo, per la verità, era ritenuto uno dei migliori in assoluto. Leggero e facilmente digeribile, era preparato con latte di mucca e si caratterizzava per una maturazione centripeta che gli conferiva progressivamente un colore giallo dorato dall'esterno verso l'interno.

Sull'attività lattiera inglese, invece, le informazioni del medico piemontese sembrano alquanto limitate e le sue conoscenze appaiono al riguardo talmente inadeguate e superficiali che nessun formaggio d'Oltremanica viene indicato con un nome e neppure con un attributo geografico. Dei formaggi inglesi si rileva semplicemente che erano chiari, di bell'aspetto e soprat-

tutto molto originali, recando impresse sulla crosta figure di animali, fiori, lettere dell'alfabeto. Particolarmente pregevoli sembrerebbero quelli confezionati con latte vaccino, fatto che a Pantaleone da Confienza appare quantomeno singolare considerato l'enorme sviluppo dell'allevamento ovino nell'Inghilterra del tempo. I formaggi inglesi, descritti con scarso entusiasmo, vengono indicati come poco grassi e poco viscosi, talora indigesti, ma comunque assai conosciuti all'estero: venivano infatti regolarmente esportati in Francia, nei Paesi Bassi, in Germania e persino in Spagna.

Della produzione casearia fiamminga e di quella svizzero-tedesca è curiosamente evidenziata soltanto la modesta qualità, attribuita rispettivamente ai fattori climatici e ambientali sfavorevoli e all'usanza — giudicata deprecabile — di scremare a fondo il latte per ricavarne burro: l'autore afferma di non ricordare di aver gustato del buon formaggio nelle Fiandre come nel Brabante, nell'Artois come nell'Hainaut, e taglia corto dichiarando che quei caci bianchi e freschi, magri e insipidi, prodotti a Berna, a Strasburgo, a Lucerna, a Zurigo, non meritano assolutamente qualche parola in più.

Un'operazione promozionale?

I giudizi e le valutazioni di Pantaleone da Confienza sulla produzione casearia europea appaiono assai difformi, spesso esaltanti, talora più misurati, in qualche caso affrettati. L'ambizione di compilare una *summa* sui latticini, con la sua imprescindibile esigenza di completezza, gli imponeva di accennare quantomeno anche a certi prodotti che per esperienza diretta non conosceva forse abbastanza da poterli descrivere in modo adeguato, ma che erano comunque tanto rinomati da non poter essere sottaciuti. È noto infatti che nell'ultimo medioevo i formaggi di Fiandra e quelli svizzeri, per esempio, erano molto apprezzati anche al di fuori dei luoghi di produzione, sebbene l'autore non esiti ad addurne la modesta qualità per giustificare la scarsa attenzione loro riservata.

Al lettore della *Summa lacticiniorum* non può sfuggire che le maggiori riserve e le critiche meno velate si riferiscono prevalentemente ai prodotti dell'Europa centro-settentrionale, mentre le argomentazioni più dettagliate e i pareri più favorevoli riguardano soprattutto la produzione dell'area padana e in generale quella del territorio sabaudo.

Pantaleone da Confienza del resto non fa mistero degli intenti propagandistici, diremmo promozionali, sottesi alla sua opera. Buongustaio e discreto conoscitore di formaggi, non poteva ovviamente condividere le opinioni espresse da alcune autorità mediche, da Ippocrate a Galeno fino ad Avicenna, Averroè e altri ancora, che ne avevano sconsigliato il consumo; e tanto più doveva dissentire da coloro che lo giudicavano addirittura un alimento indegno di comparire sulla mensa, secondo un'idea ancora abbastanza diffusa presso la medicina tardomedievale. Nel complesso egli attribuisce ai prodotti caseari buone proprietà nutritive e, in qualche caso, persino autentiche virtù terapeutiche; ne suggerisce però sempre un consumo moderato e in ogni caso differenziato secondo il temperamento e la costituzione fisica dei singoli individui.

La *Summa lacticiniorum* si pone dunque l'obiettivo primario di restituire ai derivati del latte il giusto spazio e un ruolo dignitoso nell'alimentazione umana. Ma se l'opera tende a riabilitare il formaggio *tout-court*, il suo autore, di fronte a una classificazione sistematica dei prodotti caseari, corre col pensiero in primo luogo alle varietà a lui più familiari, anche quando si trattava delle anonime «tome» delle vallate piemontesi che a suo parere avrebbero certo meritato maggiore considerazione, se non un posto a pieno titolo nel Gotha della produzione casearia europea.

Irma Naso
Università di Torino

Bibliografia

A.M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981;
G. Volpato, *Il formaggio nei secoli*, in *Formaggi del mondo*, a cura di autori vari, Milano 1983;
L'arte della cucina in Italia. Libri di ricette e trattati sulla civiltà della tavola dal XIV al XIX secolo, a cura di E. Faccioli, Torino 1987;
M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 1988;
I. Naso, *La produzione casearia europea in un trattato del tardo Medioevo*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988 («Studi storici», fasc. 188-192), pp. 585-604.

NICCOLO' E I SUOI

Franco Cardini

Sognatore d'imperi e avventuriero, ma anche spregiudicato mercante, Niccolò Acciaioli fondò in Grecia un dominio per sé e i suoi parenti, inserendosi con abilità nei contrasti fra turchi, bizantini e occidentali

Interessi commerciali, spirito di crociata, desiderio d'avventura spinsero per tempo numerosi figli di casate nobiliari italiane a tentare le vie d'Oriente e a radicarsi in più o meno estese signorie. Accanto all'epopea mercantile, scritta dalle genti della penisola in un'ampia area che va dai Balcani sino al Delta del Nilo, bisogna collocare anche una poco nota, ma molto affascinante, «Iliade di baroni» italici.

Tra la fine del XII secolo e i primi anni del XIII, in poco più di un quindicennio, i marchesi di Monferrato produssero un re di Gerusalemme, Corrado, e un re di Tessalonica, Bonifacio; i veneziani sparsero alcuni fra i loro più aristocratici figli nelle terre e nelle isole dell'Impero latino d'Oriente, dove essi rimasero radicati ben oltre l'effimera vita di quell'impero; né vanno dimenticati i Ghisi, signori di Tenos e Mikonos, castellani di Tebe e Kalamata, cosignori di Negroponte; gli Orsini, signori di Cefalonia e Zante nonché dignitari del principato di Acaia; i Tocco, loro parenti e conti di Cefalonia e duchi di Leucade; gli Zaccaria, prima cosignori di Chio, quindi baroni di Damala e Chaladritsa e principi di Acaia.

Naufragato con la fine del Duecento il Regno latino di Gerusalemme, nel quale la presenza italica — pur fondamentale sul piano commerciale — era stata sempre debole a livello signorile, fu tra Balcani, Grecia e isole dell'Egeo che il mondo feudo-cavalleresco italiano seppe radicare la sua presenza. Gli interessi dei sovrani angioini di Napoli, dei veneziani, della Compagnia catalana determinarono e condizionarono la fortuna di queste famiglie italiche sospese tra un modello di vita nobiliare e gli interessi mercantili. Non meraviglierà allora imbattersi, in questo mondo variopinto ed esotico, anche in talune famiglie di quella Firenze nella quale commercio del danaro e attività imprenditoriale non andavano disgiunti da una forte attrazione per i costumi cortesi e la gloria delle armi.

La figura più fascinosa di questo microcosmo di precursori delle grandi future avventure coloniali è Niccolò Acciaioli (o Acciaiuoli, come pronunziavano il suo cognome i suoi diletti napoletani e come, per ipercorrettismo, lo scrivevano i fiorentini). Era nato nel 1310 in un piccolo castello della Val di Pesa, da un Acciaiolo di natali abbastanza oscuri e — dice Filippo Villani — «poco meno che illegittimo», per quanto di grande famiglia, e da una nobilissima signora, Guglielmina de' Pazzi, della grande prosapia ghibellina dei Pazzi di Valdarno. Sposato nel 1331 a Margherita degli Spini, fu spedito subito a Napoli per rappresentarvi gli interessi della società bancaria gestita dal padre; entrò così nell'*entourage* di re Roberto d'Angiò e nelle grazie — anzi, proprio sotto le lenzuola — della di lui cognata, Caterina di Valois-Courtenay, principessa di Taranto e pretendente, sia pure con ben poche *chances*, all'ormai scomparso trono lati-

Il Cortile piccolo del Castello degli Acciaioli eretto nel XIV secolo, a Montegufoni nei dintorni di Firenze.

no di Costantinopoli. Fu proprio per difendere gli interessi della sua illustre amante in Morea (l'antico Peloponneso) che Niccolò Acciaioli si recò in quella parte della Grecia dove seppe imporsi con audacia pari all'astuzia, conquistando varie terre ed erigendo l'imponente fortezza di Kalamata.

Dopo essere rimasto per lunghi periodi in Grecia, fra il 1334 e il 1341, tornò a Napoli, dove servì a modo suo con fedeltà — pur se badando cinicamente anche ai propri interessi — i sovrani angioini: prima Roberto, quindi Giovanna I e il suo secondo marito, Luigi di Taranto. Da Giovanni ricevette il titolo ereditario di gran siniscalco, con ampi poteri soprattutto sulle finanze. Gran signore in Grecia, politico di primo piano a Napoli, Niccolò non dimenticava però la sua Firenze: fin dal 1338 aveva fatto intraprendere, in Val d'Ema presso il paese del Galluzzo, a sud di Firenze, la costruzione di una grandiosa certosa della quale seguiva alacremente i lavori e in cui sarebbe stato sepolto.

Intanto sognava la crociata, il recupero di Gerusalemme, la presa di Costantinopoli e dell'Egitto: il suo concreto senso per gli affari non gli impediva infatti di perdersi nei sogni cavallereschi allora di moda. Nel 1352 aveva addirittura fondato un ordine equestre, quello del Santo Spirito del Retto Desiderio, detto anche «del Nodo», gran maestro del quale era Luigi di Taranto.

Eppure i suoi concittadini non lo amavano: il Boccaccio, che pure sembra gli fosse stato amico, si lamentò dell'occasione che egli era parso offrirgli invitandolo nel Regno e che si era poi rivelata povera cosa; e non mancò mai, nei suoi scritti, di irridere alle sue manìe di grandezza e di accennare con disprezzo alle sue mediocri prove letterarie.

Del resto, proprio la sua smania di pensare in grande fu forse causa dell'eclisse effettiva della sua fortuna. Imbrogliatosi in una complessa trama politica, che nelle sue intenzioni doveva portare al recupero della Sicilia da parte degli Angioini e alla designazione di Roberto, fratello di Luigi di Taranto, a successore di Luigi il Grande sul trono d'Ungheria, Niccolò Acciaioli fallì e dovette abbandonare la corte di Napoli. Si recò allora ad Avignone, dove offrì con qualche successo i propri servigi a papa Innocenzo VI. In seguito, nel 1361, poté rientrare nel regno angioino, dove morì nel 1365; l'amarezza che lo aveva accompagnato negli ultimi anni lo indusse a sdegnare un'eventuale sepoltura nella sua patria adottiva e a scegliere invece il proprio mausoleo, la certosa presso Firenze che ancora oggi fin da lontano parla — con le sue forme e le sue proporzioni immense e poderose — il linguaggio del gran sognatore di imperi.

Nella pagina accanto, Niccolò Acciaioli ritratto da Andrea del Castagno (1410-1457) in un affresco alla Galleria degli Uffizi a Firenze.

Il clan dei fiorentini

Niccolò non aveva costruito da solo le sue fortune napoletane; e, se alcuni fiorentini — come il Boccaccio — non avevano risposto alle sue speranze, altri lo avevano servito con fedeltà e accortezza. Uno di questi era Manente Buondelmonti, disceso dalla nobile schiatta guelfa che, in Firenze, aveva le sue case vicino a quelle degli Acciaioli e all'Impruneta il suo avito santuario dedicato alla Madonna.

Manente aveva sposato Lapa, sorella di Niccolò; e questi gli aveva affidato i feudi e gli interessi dei Valois-Courtenay in Morea affiancandogli altri parenti (gli Acciaioli del ramo secondario, detto «di Mannino»), nonché alcuni membri delle vicine e alleate casate dei Peruzzi e dei Baroncelli. Manente rientrò in Firenze in coincidenza con la grande crisi bancaria del 1345 e si deve a lui se gli Acciaioli superarono le prime difficoltà determinate dal crack bancario e salvarono gran parte dei beni e del prestigio. In seguito, Manente avrebbe raggiunto il cognato alla corte di Napoli e conseguito la carica di gran ciambellano.

Ma Niccolò non si stancava di allargare il «clan dei fiorentini» che, tra Napoli e la Morea, lo servivano. Teneva per esempio d'occhio suo cugino in seconda Iacopo di Donato, del ramo «di Mannino». Iacopo ebbe quattro figli, e tutti avrebbero avuto il loro ruolo nell'impero greco fondato dal loro grande congiunto. Angelo sarebbe stato arcivescovo di Firenze e cardinale, ma anche arcivescovo commendatario di Patrasso e baglivo di Morea; Neri sarebbe stato adottato da Niccolò nel 1362 e avrebbe conquistato prima il vicariato, quindi la signoria di Corinto nel 1371, per chiudere la sua carriera come duca d'Atene; Giovanni avrebbe tenuto il vescovato di Patrasso fra il 1360 e il 1365; Donato, infine, sarebbe stato prima vicario di Niccolò in Morea e quindi, a sua volta, duca d'Atene. Per non essere accusato di favoritismi, Niccolò favoriva anche l'altro ramo degli Acciaioli

MAGNVS THETRARCHA D'ACCIAROLIS NEAPLETAN REGNI DISPENSATOR

«di Mannino», quello dell'altro cugino in seconda Alamanno di Monte: dei due figli di questi, Angelo venne a sua volta adottato dal grande Niccolò e tenne l'arcivescovato di Patrasso, mentre Pietro fu successivamente vescovo di Cefalonia, arcivescovo di Corinto prima e di Tebe poi.

Al confronto, un po' più sbiadita resta semmai la figura di un altro Angelo, il figlio di Niccolò Acciaioli stesso. Chiamato a succedere al padre nel Regno di Sicilia come gran siniscalco, egli dovette cedere la signoria di Corinto, che deteneva, al fratello adottivo Neri di Iacopo del ramo «di Mannino». Questi la tenne con ardimento, fino a progettare, d'accordo con papa Gregorio XI, una crociata contro il pericolo turco che ormai stava premendo da vicino sulla Grecia e radicandosi appieno — anche grazie a un'accorta politica matrimoniale — nella realtà feudale dei «franchi» di Grecia. Neri di Iacopo sposò infatti Agnese, della famiglia dei saraceni cosignori di Negroponte, e collocò molto bene le due figlie che da quelle nozze gli nacquero: Bartolomea, data in sposa a Teodoro I Paleologo despota di Morea, e Francesca, accasata nel 1388 con Carlo I Tocco, duca di Leucade.

Carlo Tocco era sì della nobile famiglia beneventana che inalbera questo nome, ma sua madre era Maddalena figlia di Manente Buondelmonti. Idolo di Carlo Tocco era lo zio, Esaù Buondelmonti, fratello di Maddalena, che a sua volta era accorso in Grecia da Firenze per combattere al fianco del suo congiunto Neri di Iacopo, il signore di Corinto che sarebbe anche divenuto, nel 1394, duca d'Atene.

Tanto Neri quanto Esaù sognavano la gloria cavalleresca e caldeggiavano il progetto di una nuova crociata contro gli infedeli. Quando, nel 1381, Maddalena Buondelmonti sposata a Leonardo Tocco era rimasta vedova (e Carlo Tocco, loro figlio, orfano), Esaù era infatti giunto a Cefalonia per sostenere la sorella nel suo dovere di reggente e salvaguardare l'eredità del nipote. Coraggioso, sognatore, ma anche cinico al pari dei tanti Acciaioli e Buondelmonti il cui sangue scorreva nelle sue vene, Esaù aveva saputo — un po' combattendo, un po' seducendo ereditiere — spingere la propria signoria fino a Gianina, e di là prospettare un ulteriore ampliamento delle sue terre verso l'Epiro. Alla morte, nel 1403, fu al nipote Carlo che egli lasciò il dominio di Gianina.

L'arrivo degli occidentali in Grecia

LA CROCIATA DEL DISONORE

di *Gianluca Formichi*

L'idea di dare nuovo slancio alla lotta contro gli infedeli, dopo il fallimento della terza crociata nel 1189-92, nacque nel novembre del 1199 nel castello del conte Tibaldo di Champagne, dove un gruppo di nobili, invitati per un torneo, fece voto di prendere la croce. Il papa Innocenzo III vide di buon occhio quel nuovo tentativo, che prometteva di portare soccorso agli agonizzanti regni latini d'Oltremare fondati al tempo della prima crociata e che riuniva un gruppo di nobili senza che tra loro vi fosse un sovrano troppo potente, in grado di provocare quelle incomprensioni fra gruppi nazionali che avevano danneggiato gli ultimi tentativi. All'appello di Tibaldo risposero Baldovino IX di Hainaut, conte di Fiandra, e suo fratello Enrico con altri baroni francesi; dalla Renania giunsero il vescovo di Halberstadt e il conte di Katznellenbogen, insieme ad altri cavalieri minori. E alla chiamata risposero anche gli italiani, guidati da Bonifacio marchese del Monferrato, fedele alleato di Filippo di Svevia. Si voleva ripetere il miracolo della prima crociata, ma la realtà si dimostrò presto diversa.

La strada attraverso i Balcani era impraticabile dopo l'indebolimento dell'Impero bizantino che aveva fino ad allora garantito il sicuro passaggio dei crociati. Bisognava andare per mare, ma solo le città italiane potevano fornire una flotta. L'anno 1200 trascorse in lenti preparativi e nel 1201 Tibaldo di Champagne morì; come capo della crociata fu scelto il marchese di Monferrato. Alla fine dell'anno Alessio Angelo, fuggito da Costantinopoli e dallo zio Alessio III, che aveva spodestato il fratello Isacco, si presentò alla corte di Filippo. Alessio voleva il trono; Filippo poteva essere interessato a rendere l'Impero di Oriente vassallo di quello d'Occidente; Bonifacio aveva bisogno di denaro per la crociata; i veneziani potevano fornire le navi necessarie, ma volevano essere pagati e trarre vantaggi economici nel Mediterraneo. Un sovrano fantoccio sul trono di Costantinopoli poteva far comodo a tutti.

Nel giugno del 1202 i cavalieri si radunarono all'isola veneta di San Niccolò di Lido in attesa che arrivassero le navi che il doge Enrico Dandolo aveva promesso in cambio dell'enorme somma di 85.000 marchi d'argento di Colonia. Con quell'accordo i crociati si erano messi nelle mani del vecchio doge: non sarebbero mai riusciti a mettere insieme quella somma. Così essi furono informati che il pagamento del debito sarebbe stato sospeso in cambio di una spedizione contro Zara, allora in possesso del cristiano re d'Ungheria. L'accordo era stato discusso prelimi-

I duchi d'Atene

Ancor più avventurosa fu la vita di un altro Acciaioli, figlio di Neri di Iacopo e di una sua amante ateniese, e detto quindi Antonio il Bastardo. Conscio della debolezza che la sua nascita imponeva ai suoi diritti, Antonio seppe giocare sulla rivalità che opponeva i mariti delle sue due sorellastre, Teodoro Paleologo e Carlo Tocco. Ben presto si volse all'autentico oggetto del suo desiderio, Atene, che il padre Neri aveva lasciato morendo in eredità alla chiesa del Partenone e che era quindi una signoria ecclesiastica garantita dalle non disinteressate armi veneziane. Occupata l'acropoli nel 1402, Antonio tenne la città prima incitando demagogicamente gli ateniesi i quali non avevano in odio la memoria di suo padre, quindi accordandosi ambiguamente con Venezia e trattando nel frattempo con i turchi.

Antonio non era forse un modello di lealtà: fu però un buon principe, e la sua corte presso i Propilei era nota in tutta la Grecia per il fasto, la generosità e il gusto che vi regnavano. La sua morte inattesa, nel 1435, segnò il destino di quest'Atene fiorentina che forse ebbe un ruolo non secondario nella diffusione dell'umanesimo. Neri II, infatti, uno sbiadito Acciaioli discendente di Donato di Iacopo (e pertanto in grado di far risalire la sua prosapia a Neri I) ereditò il ducato destreggiandosi tra veneziani, turchi e bizantini. Morì nel 1451, lasciando Atene al figlio Francesco: ma il vero padrone della Grecia era ormai il sultano Maometto II, che si divertì per alcuni anni ad attizzare la rivalità fra gli ormai decaduti rampolli di quella ch'era stata una grande famiglia, favorendo ora l'uno, ora l'altro di loro, e imponendo a tutti il giogo della sua egemonia. Gli epigoni dell'impero fiorentino sarebbero finiti nel Serraglio di Istanbul, ostaggi-prigionieri del gran signore. Finì così, nella dorata penombra della segregazione ottomana, l'epopea degli Acciaioli e dei Buondelmonti, cavalieri, banchieri e diplomatici.

Franco Cardini
Università di Firenze

Bibliografia

C. Ugurgieri della Berardenga, *Gli Acciaiuoli di Firenze nella luce dei loro tempi*, Holschki, Firenze 1962, e *Avventurieri alla conquista di feudi e di corone*, Holschki, Firenze 1963.

narmente con Bonifacio. Nel novembre Zara fu saccheggiata dai crociati.

Alessio promise allora di pagare il debito con i veneziani se la crociata lo avesse rimesso sul trono. I capi della crociata accettarono la nuova deviazione verso un obbiettivo cristiano e nel 1203 la flotta veneziana giunse al Corno d'Oro. Bisanzio si arrese alla notizia che l'imperatore Alessio III era fuggito. Isacco Angelo fu liberato e il figlio messo sul trono col nome di Alessio IV. In attesa di venir pagato e di ricevere i rinforzi promessi dal nuovo imperatore, l'esercito crociato si accampò fuori dalla città.

Alessio IV, però, capì che non sarebbe stato facile mantenere le promesse fatte e temporeggiò. Nel febbraio del 1204 una sollevazione popolare dichiarò decaduto Alessio IV e proclamò imperatore il nobile Alessio Murzuflo; nessuno difese l'imperatore che fu gettato in carcere e strangolato; Isacco Angelo morì pochi giorni dopo e Murzuflo salì al trono col nome di Alessio V. I crociati decisero allora che Bisanzio doveva avere un imperatore latino e che l'Impero d'Oriente sarebbe stato diviso in territori vassalli in mano ai principi franchi. Il 12 aprile i crociati e i veneziani penetrarono in città mentre Murzuflo fuggiva. Fu un saccheggio infamante, che lo storico greco Niceta Coniate sintetizzò affermando che perfino i saraceni sarebbero stati più misericordiosi.

L'Impero venne smembrato tra i capi della spedizione e i veneziani. La corona del neonato Impero latino d'Oriente fu data a Baldovino di Fiandra, mentre a Bonifacio, troppo amico di Filippo di Svevia, fu offerta la Macedonia, con Tessalonica e il titolo di re. I veneziani ebbero una serie di possedimenti che rafforzarono il loro dominio sul mare. La Grecia venne disintegrata fra i vari signori: un borgognone diventò duca d'Atene e di Tebe, il Peloponneso toccò a due francesi e così via.

L'Impero latino avrebbe avuto vita breve e nel 1282 la famiglia dei Lascari avrebbe guidato la riscossa greca contro gli usurpatori franchi. Ma quella crociata aveva segnato una definitiva frattura fra Bisanzio e l'Occidente e affermato l'intenzione della nobiltà europea di insediarsi in Grecia. Per i due secoli a venire la Grecia avrebbe visto intrecciarsi gli interessi dei genovesi e dei veneziani, dei principi francesi e catalani come delle famiglie mercantili italiane, mentre il ricostituito Impero bizantino viveva la sua decadenza, stretto fra la presenza europea e la costante pressione dei turchi; finché, a metà del Quattrocento, Maometto II non avrebbe posto fine al più antico impero mediterraneo. Ma allora sarebbero crollati anche i possedimenti europei in Grecia, dove alcune famiglie europee avevano instaurato il proprio dominio e trasferito i propri interessi, senza però riuscire mai a dare vita a organismi statali in grado di svolgere una politica che andasse al di là del puro interesse dinastico.

a cura di Andrea Di Salvo

Huppert: L'Europa al sorgere della società moderna
Romeo: Inquisizione e stregoneria in Italia alla fine del Cinquecento

George Huppert
Storia sociale dell'Europa nella prima età moderna
traduzione di D. Panzieri,
Il Mulino, Bologna 1990,
pp. 221, L. 20.000

Il volume di Huppert si presenta, nelle intenzioni stesse dell'autore, come un testo «propedeutico alla storia sociale dell'Europa occidentale nel periodo compreso tra il XIV e il XVIII secolo».

La scelta dei limiti cronologici non è tra le più consuete, e si fonda sul riconoscimento di un peculiare modello demografico — limitazione volontaria delle nascite ottenuta con il ritardo del matrimonio — che agisce per tutto il periodo, e che costituisce il vincolo imprescindibile a ogni strategia e comportamento degli uomini e delle donne europei.

È a partire da questo assunto che l'autore tenta di rintracciare «gli elementi della prima società moderna in Europa occidentale che si trasformarono tanto lentamente da apparire permanenti».

Non si tratta di una ricerca originale: la documentazione è costituita essenzialmente da alcune monografie locali — citiamo tra tutte quella di Bartolomé Bennassar su Valladolid, quella di Pierre Goubert sul Beauvais, e i lavori di Emmanuel Le Roy Ladurie — che costituiscono il pretesto per illustrare con un linguaggio semplice e divulgativo, alcuni dei principali temi e problemi della storia sociale contemporanea: le condizioni materiali di vita nelle campagne e in città, la formazione delle élites urbane, la marginalità, le rivolte, la vita privata e le credenze religiose.

La tradizione storiografica di riferimento è, come indicano anche i lavori utilizzati, quella della scuola che ruota intorno alle *Annales*, con la tendenza a privilegiare quella parte di essa più legata alle categorie braudeliane di *longue durée* e di *histoire presque immobile*.

Il genere divulgativo cui questo saggio appartiene lo rende, forse per necessità, poco propenso alla problematizzazione e a una rappresentazione complessa e conflittuale della società europea moderna.

Giovanni Romeo
Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma
Firenze, Sansoni, 1990,
pp. X-331, L. 42.000

Da diversi studiosi e soprattutto negli ultimi anni, sono stati evidenziati un qual certo precoce declino dei processi per stregoneria in Italia verso la fine del XVI secolo, nonché la prudenza e l'equilibrio che dimostrarono spesso i tribunali dell'Inquisizione romana nel giudicare alcuni reati di fede, e questo a differenza di quanto succedeva in altri paesi dell'Europa cattolica. È una linea interpretativa che Romeo accoglie e corrobora prendendo in esame — attraverso una vasta analisi documentaria condotta con acribia filologica — i processi alle streghe celebrati in Italia nell'ultimo ventennio del Cinquecento.

La linea di indagine che l'autore adotta è ampia e incisiva sul terreno storiografico, e il fenomeno dei processi alle streghe è interpretato come frammento significativo di una chiesa e di una società in trasformazione; vengono pertanto discusse tutte le questioni ad esso connesse, dai problemi a carattere teologico e giuridico che travagliano i giudici, talora «perplessi e dubbiosi» anche di fronte a confessioni complete (ancorché estorte), al ruolo della Congregazione del Sant'Uffizio che, orientata a un comportamento «scettico-moderato», impedì di fatto il ripetersi dei roghi, così frequenti solo qualche anno prima, dalle discussioni teoriche sul tema (il *Malleus maleficarum*, gli scritti di Girolamo Menghi, ecc.) alla funzione degli esorcisti.

Il quadro complessivo che ne risulta è che proprio nel periodo di maggior estensione degli organismi inquisitoriali, nel cuore dell'offensiva controriformistica, le streghe tendono a scomparire dall'orizzonte dei giudici cattolici, segno, probabilmente, dell'avvenuta normalizzazione tridentina. Il libro non ne parla, ma presto avrebbero attratto gli inquisitori romani non già le disgraziate e immaginifiche frequentatrici dei sabba, ma i ben più perniciosi malefici di Bruno e di Galilei.

L'Affare Dreyfus: Uno specchio della società francese tra Otto e Novecento
Volpe: Ristampata la grande sintesi sul medioevo occidentale

Norman L. Kleeblatt
(a cura di)
L'Affare Dreyfus
La storia l'opinione
l'immagine
traduzione di S. Galli,
Bollati Boringhieri,
Torino 1990,
pp. XXIX–261, L. 45.000

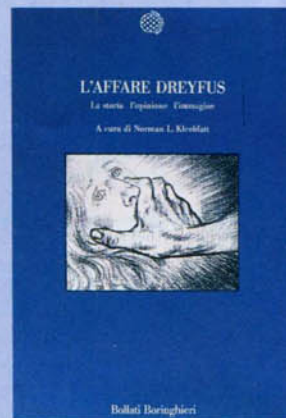
Nel groviglio di interrogativi che l'affrontare un tema come l'Affare Dreyfus pone ancora oggi, la lettura di questo libro lascia emergere alcune originali linee d'analisi e di interpretazione.

Al di là dell'attenzione per la ricostruzione degli eventi e per il loro uso, e al di là dell'analisi del distillarsi e del montare di convinzioni e prese di posizione, gli studi qui raccolti mostrano come alcune specificità della situazione politico-sociale francese alla fine del secolo scorso possano concorrere per prime a spiegarne in buona parte fasi e modalità di accadimento.

Uno dei nodi è allora il peso che in tutta la vicenda giocò l'antisemitismo.

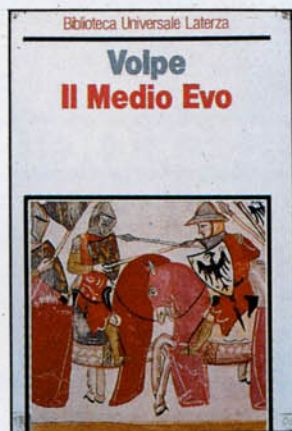
L'analisi è condotta, da una parte sulle vicende della comunità ebraica francese dall'emancipazione di un secolo prima fino ai tempi dell'Affare Dreyfus, dall'altra, sull'antisemitismo popolare che percorreva allora la Francia affondando le sue radici in un tessuto sociale sconvolto dagli effetti del cambiamento economico e da cui non andavano esenti anche alcuni ambienti artistici — un antisemitismo che si profila pertanto in una stretta linea di continuità con quello del nuovo secolo.

L'altro grande tema indagato in queste pagine è l'affermarsi di «un nuovo ruolo di attivismo sociale e politico per scrittori, artisti e accademici» e l'imporsi della stampa quotidiana e periodica, ormai di massa, sul terreno della costruzione — e della manipolazione — dell'opinione pubblica. Una stampa, che nella costruzione del mito si serve dell'elemento visivo della satira e della testimonianza giudiziaria

Di estremo interesse è infine il tentativo di dare risposta a un altro interrogativo, centrale per comprendere il peso di quelle vicende sulla società francese.

Cosa comportò il fatto — da un certo momento in poi evidente per tutti — che un caso giudiziario fosse divenuto caso politico e venisse trattato come tale?

Quali furono i ricaschi sul sistema giudiziario dell'essersi innescata una tale spirale?

Gioacchino Volpe
Il Medio Evo
a cura di S. Moretti,
prefazione di C. Violante,
Editori Laterza,
Roma-Bari 1990,
pp. XXXV–489, L. 43.000

E' un'ampia opera di sintesi quella che nel 1927 Gioacchino Volpe dedicò al medioevo. Oggi quel testo viene ristampato in un'edizione curata da Silvia Moretti, che tiene conto del lungo processo di revisione del testo che l'autore compì a più riprese, negli anni '40 e '50, senza poi portarla a termine. Il volume mantiene l'originario impianto divulgativo, ma si arricchisce di una serie di integrazioni — ad esempio l'accentuazione dell'elemento religioso o la maggiore attenzione dedicata alla storia della penisola iberica — che si inseriscono in un più ampio processo di riordinamento e riequilibrio delle diverse parti.

Nella produzione di Volpe *Il Medio Evo* occupa una posizione del tutto particolare, collocandosi nella fase finale di un'indagine fino ad allora prevalentemente concentrata sui secoli medievali, e poi diretta piuttosto alla storia contemporanea nei suoi aspetti politici e diplomatici, un processo questo, in qualche misura legato agli avvenimenti dei primi decenni del secolo, e comune anche ad altri storici della stessa generazione.

Come sottolinea Cinzio Violante nell'introduzione al volume, il valore di questa riedizione del *Medio Evo* di Gioacchino Volpe è soprattutto storiografico e viene a collocarsi nell'ambito di un più ampio riesame dell'opera e della personalità di uno dei personaggi centrali della vita intettuale della prima metà del nostro secolo.

LE ORE DEL LAICO

Espressione della devozione laica diffusa in tutto l'Occidente, i Libri d'Ore sono uno specchio dei timori e delle speranze umane

Claudia Rabel

Alcuni Libri d'Ore (libri di preghiera destinati ai laici) sono annoverati tra i capolavori della pittura medievale. I più celebri devono la loro esistenza all'amore per le arti dei grandi principi bibliofili come Jean, duca di Berry, senza dubbio il più famoso. Dietro tali opere eccezionali, però, si nascondono anche migliaia di Libri d'Ore più modesti e il successo di questo genere di volumi, veri e propri bestseller, pone il problema delle ragioni della loro straordinaria diffusione, alla fine del medioevo, in quasi tutto l'Occidente.

Una delle immagini che ornano le Ore dell'anno liturgico nelle *Très Riches Heures du duc de Berry*, il Libro d'Ore realizzato dai Limbourg ai primi del XV secolo e conservato a Chantilly presso il Musée Condé.

Fin dall'inizio, il cristianesimo cercò di santificare l'intera giornata dell'uomo, scandendola con preghiere offerte a Dio in momenti precisi: le Ore canoniche. A partire dall'XI secolo, i diversi testi dell'officio divino celebrato dal clero furono raggruppati in un unico libro, il Breviario; da allora il libro di preghiera dei laici divenne il Salterio. Libro principesco all'epoca carolingia, il suo pubblico si allargò durante il XII e il XIII secolo, specialmente in seno all'aristocrazia, dove le donne sembrano aver apprezzato in modo particolare quei libri ormai spesso riccamente illustrati.

Lo sviluppo dei Libri d'Ore divenne in seguito un fenomeno urbano. Con lo sviluppo delle città a partire dal XII secolo, infatti, la borghesia accrebbe la sua importanza a fianco dell'aristocrazia e al mondo ecclesiastico. Da un lato il mondo degli affari favoriva la diffusione del saper leggere; dall'altro la pietà evolveva, concentrandosi sugli aspetti umani della vita e specialmente della Passione del Cristo, sui quali il fedele cercava di meditare nelle sue preghiere. Era però soprattutto il culto della Madre di Dio a occupare un posto sempre più centrale. La ricerca di una modalità d'espressione specifica della pietà laica privata, desiderosa comunque di imitare le pratiche di preghiera dei religiosi, finì così con il prendere a prestito un elemento annesso al Breviario: il piccolo Officio della Vergine, più breve e più facile da usare poiché quasi invariabile durante tutto l'anno liturgico. Aggiunto inizialmente al Salterio, l'Officio della Vergine formò in seguito il nucleo centrale del nuovo libro al quale le sue otto Ore prestarono

il nome. Le primissime testimonianze risalgono già all'XI secolo, ma la produzione esplose letteralmente solo nel XV secolo, per continuare fino al XVI, quando il Libro d'Ore, ormai stampato e legato in legno scolpito, conobbe il suo apogeo.

Il contenuto

I manoscritti prodotti in serie nei grandi centri di Parigi, Rouen, Bruges o Gand ci permettono di conoscere il contenuto testuale e iconografico di un Libro d'Ore standard. Il testo centrale è il più riccamente illustrato: ciascuna delle otto Ore della Vergine, dal Mattutino alla Compietà, è infatti abitualmente introdotta da una pittura. Spesso si tratta del ciclo dell'infanzia del Cristo (e nello stesso tempo della Vergine) dall'Annunciazione alla Fuga in Egitto fino all'Assunzione della Vergine in cielo. Il Libro d'Ore propriamente detto si apre invece con il calendario dei nomi delle feste e dei santi universali e locali, che può essere illustrato da segni dello zodiaco e dai lavori dei mesi. Ai sette Salmi penitenziali, valorizzati con una scena della vita di David, seguono le Litanie dei santi. I Suffragi dei santi (commemorazioni in loro onore) possono essere illustrati con loro immagini o con scene del loro martirio. Infine l'Officio dei morti, letto attorno alla bara del defunto durante la veglia funebre o più generalmente in commemorazione dei defunti, viene illustrato variamente con scene di funerali, dalla cerimonia in chiesa alla sepoltura al cimitero.

Una pagina delle *Très Belles Heures de Notre Dame*, realizzato verso il 1380 per il duca di Berry e conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi.

Attorno a questi testi principali se ne raggrupparono degli altri, quasi sempre presenti. Le piccole *Ore della Croce e dello Spirito Santo* recano di norma una sola pittura rappresentante la Crocifissione e la Pentecoste. Brani dai Vangeli possono essere illustrati con le figure degli evangelisti e il racconto della Passione con una scena relativa alle sofferenze del Cristo. Delle due preghiere mariane, *Obsecro te* e *O Intemerata*, soprattutto la prima conobbe un immenso successo perché il recitarla avrebbe permesso di conoscere l'ora del trapasso e, sul letto di morte, di vedere la Vergine. Con una terza preghiera, *Le Gioie della Vergine*, i testi illustrati con un'immagine della Madonna con il Bambino o con la Pietà erano il momento privilegiato per includervi la figura (generalmente stereotipata) del destinatario del libro, per lo più una donna.

La struttura e la libertà

Il Libro d'Ore era sottomesso così a una grande rigidità di struttura, ma godeva tuttavia di una grande libertà espressiva. La rigidità riguardava in particolare i testi principali. Per gli Offici, originati dalla liturgia ufficiale, la chiesa ammetteva usanze locali, ma proibiva la loro traduzione in lingua volgare. La ripetizione di questa interdizione è tuttavia un indice che i Libri d'Ore tradotti dal latino dovevano essere molti di più di quanti non se ne siano conservati.

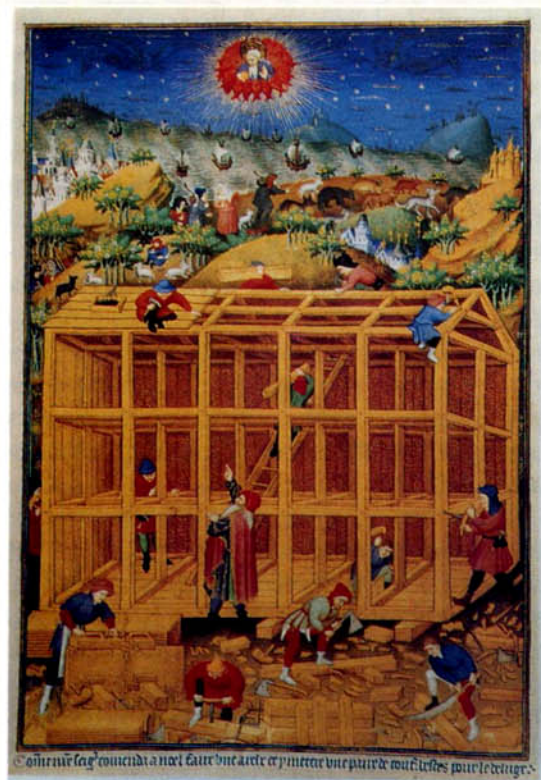
La libertà era invece una conseguenza del fatto che questo libro di preghiera privata non fu veramente sottoposto al controllo della chiesa. La qualità dei testi, spesso errati, ne risentì particolarmente nei manoscritti più lussosi. I calendari abbondano infatti di grafie deformate, e perfino di santi inventati secondo la fantasia dei copisti.

Questa libertà totale nella composizione del libro permetteva anche l'introduzione dei testi nella lingua locale, di preghiere più personalizzate (soprattutto alla Vergine, al Cristo della Passione e a numerosi santi) o di rubriche per introdurre preghiere in latino. Numerose sono quelle che promettono l'efficacia di una certa preghiera in tale o tal'altra situazione precisa; altre promettono invece indulgenze favolose che, di fronte all'eternità, consolano con la promessa di rimettere qualche migliaio di anni di Purgatorio. Queste rubriche, non esenti da superstizioni, ci informano meglio dei testi principali sulla mentalità religiosa dei laici.

Le immagini

Nel suo insieme, l'illustrazione dei Libri d'Ore è di una straordinaria ripetitività. Eppure una certa varietà di immagini esiste, nel senso che ciascuna immagine può essere modificata, sia aggiungendo degli elementi o addirittura delle scene secondarie nella pittura principale, sia contornando questa di scene complementari disposte ai margini, dove sboccia tutta l'immaginazione creatrice del medioevo. I margini sono popolati di fiori, di animali, di insetti, di farfalle o di gioielli, di esseri grotteschi o di sirene, di battaglie contro i mostri, di scenette di genere (a volte irriverenti), di una processione o di una battaglia di palle di neve... Così, su una stessa pagina, convivono il mondo religioso dell'illustrazione principale, il mondo profano della vita quotidiana e tutto l'universo dell'immaginario.

Le pitture, come i bordi e le iniziali ornate, contribuiscono a segnalare al lettore l'inizio e la gerarchia delle divisioni del testo. Ma quanto al contenuto, testo e immagini restano notevolmente indipendenti: come in ogni manoscritto liturgico, non si tratta infatti di illustrare un testo narrativo. Un Libro d'Ore permette perciò una lettura autonoma delle immagini, una lettura pa-

Una scena di battaglia che orna l'Officio dei morti nelle *Très Riches Heures du duc de Berry*, conservato a Chantilly.

Due immagini del Libro d'Ore del duca e della duchessa di Bedford, miniato intorno al 1430 e conservato alla British Library di Londra: qui accanto, *La costruzione dell'Arca di Noè*; nella pagina a fianco, *La leggenda di Clovis*.

rallela, più libera, più vagabonda. Questa lettura di un brano di sole immagini è al tempo stesso supporto di pietà, specchio della vita e piacere colorato e dorato per gli occhi di colui che le guarda.

L'antica concezione cristiana delle immagini intese come la scrittura degli illetterati è ancora formulata nell'*explicit* di un Libro d'Ore stampato a Parigi nel 1553. Persone illetterate tendevano così a possedere anch'esse Libri d'Ore, soprattutto da quando questi erano diventati, nel corso del XV secolo, oggetti di prestigio e alla moda.

Moda o necessità?

Lo stato di straordinaria conservazione di moltissimi Libri d'Ore fa pensare che non fossero affatto oggetto di una lettura quotidiana assidua.

Insomma, i Libri d'Ore erano veramente letti? Alcuni, senza dubbio. Spesso il Libro d'Ore è stato il solo libro che entrasse in una famiglia, il che deve avergli fatto giocare un ruolo importante nell'apprendimento della lettura, anche se la lingua (il latino) e la struttura complessa del testo con numerose abbreviazioni, non si prestavano molto a quest'uso. Alcune testimonianze sull'utilizzazione dei Libri d'Ore devono però essere valutate con prudenza. La rappresentazione dei possessori, inginocchiati davanti al loro libro di preghiera aperto, o la menzione di accessori di lettura quali la *pipe* (un bastoncino ornato di metallo prezioso che serviva da segnalibro) ci rinviano di nuovo a una pietà mondana.

Dieci capolavori da ricordare

PREGHIERE DI LUSSO

di Stefano Borsi

Se, per una sorta di colto gioco di società, si dovessero citare i dieci più significativi Libri d'Ore, è molto probabile che le scelte degli studiosi non varierebbero molto. La sequenza qui proposta abbraccia quasi due secoli della fioritura di questo genere, corrispondente al periodo d'oro dell'arte di corte e della decorazione lusoria del libro: il Trecento e il Quattrocento. Anche se, va detto, le origini del Libro d'Ore vanno certamente ricercate più indietro: basti ricordare la scena dell'*Yvain* di Chrétien de Troyes, in cui il protagonista si innamora della bella castellana Laudine mentre è assorta nella lettura di un prezioso libro miniato.

***Heures de Jeanne d'Evreux* (New York, The Cloisters): il libro fu miniato a Parigi tra 1325 e 1328, in bianco e nero (*grisaille*), per Jeanne, seconda moglie del re Carlo IV. È attribuibile a Jean Pucelle, capo riconosciuto della scuola di Parigi, e contiene, oltre al calendario, al ciclo zodiacale e all'Officio della Vergine, anche l'Officio di san Luigi, singolarità dovuta alla devozione di Jeanne, nipote alla lontana del santo re di Francia.**

***Heures de Jeanne de Savoie* (Parigi, Musée Jacquemart-André): venne realizzato per la duchessa di Bretagna Jeanne de Savoie tra 1330 e 1335 circa. Le miniature, vicine allo stile di Pucelle, sono un tipico prodotto della grande tradizione trecentesca di Parigi. Contiene cinquantasei immagini: i tre Offici principali (Vergine, Passione, Spirito Santo) e i Suffragi dei santi.**

***Le Ore di Verde Visconti* (Parigi, Bibliothèque Nationale): furono decorate a Milano, tra 1366 e 1405, per Verde, figlia di Bernabò Visconti. Le miniature, a fondo d'oro lavorato, segnano l'avvio della tendenza internazionale della scuola lombarda e costituiscono un importante precedente per l'arte di Michelino da Besozzo.**

***Le Ore di Avignone* (Bibliothèque Nationale): le miniature, d'incerta datazione, sono un capolavoro della maturità di Michelino da Besozzo, che nel 1404 era succeduto a Giovannino de' Grassi alla guida del cantiere del Duomo di Milano. È databile pertanto agli anni 1410-1420 circa.**

***Les Petites Heures de Jean de Berry* (Parigi, Bibliothèque Nationale): furono miniate a Parigi o a Bourges (circa 1380-1390) da quattro maestri diversi di cui il più anziano era Jean Le Noir (documentato a partire dal 1358) e il più giovane Jacquemart**

Anche le rubriche, che precisano quando tale preghiera deve essere detta in privato (al risveglio o la sera, partendo per un viaggio o attraversando un cimitero) o in pubblico (durante la messa), non sono la prova assoluta che i manoscritti in cui ci sono tali menzioni siano stati realmente utilizzati così.

Tuttavia, la testimonianza di un viaggiatore italiano del XV secolo ci informa che in Inghilterra le chiese erano sempre piene di fedeli che recitavano in comune le loro Ore. E i biografi dei grandi principi e signori, come quelli di san Luigi o del maresciallo di Boucicaut, menzionano ugualmente la pratica quotidiana del Libro delle Ore da parte dei loro padroni.

Dovevano inoltre esistere molti libri più modesti, senza pitture, poco o per niente ornati, ma non sono sopravvissuti all'usura del tempo. Quelli rimasti sono di un formato tascabile, fatti per essere portati dappertutto e hanno dei fogli di pergamena molli e sporchi, con orecchie agli angoli. Si conoscono perfino alcuni esemplari di Libri d'Ore associati a raccolte di testi giuridici, veri e propri *vademecum* quotidiani per gli affari temporali e per la salvezza dell'anima.

C'erano comunque dei quadri istituzionali che favorivano la lettura dei Libri d'Ore.

Gli ordini mendicanti, sia francescani che domenicani, prescrivevano la recita quotidiana del piccolo Officio della Vergine. Inoltre la celebrazione dell'Officio dei morti giocava un ruolo importante in seno alle confraternite. Dopo il terrore della grande

de Hesdin, che si sarebbe imposto come uno dei più celebrati maestri del suo tempo.

Les Grandes Heures de Jean de Berry **(Parigi, Bibliothèque Nationale): capolavoro di Jacquemart de Hesdin, che vi attese dal 1409. Appartennero a Carlo VIII e a Luigi XII. Sono giunte sino a noi solo ventotto miniature; la struttura originaria era di otto miniature, corrispondenti alle otto Ore canoniche, per l'intero ciclo dei tre Offici. Lo stesso miniatore aveva supervisionato la decorazione delle *Très Belles Heures de Jean de Berry* (Bruxelles, Bibliothèque Royale), già inventariate nel 1402.**

Heures de Boucicaut **(Parigi, Musée Jacquemart-André): la decorazione spetta a un grande maestro anonimo, che si colloca tra Hesdin e i Limbourg, intorno al 1410-1415. Aperto ai modi lombardi e borgognoni, fa uso sofisticato di colori tenui e oro. È stato dubitativamente identificato con Jacques Coëne (attivo a Milano). Committente del libro fu Jean le Meingre, maresciallo di Boucicaut, e l'opera venne miniata a Parigi, esercitando un notevole influsso sulla produzione dei fratelli Limbourg.**

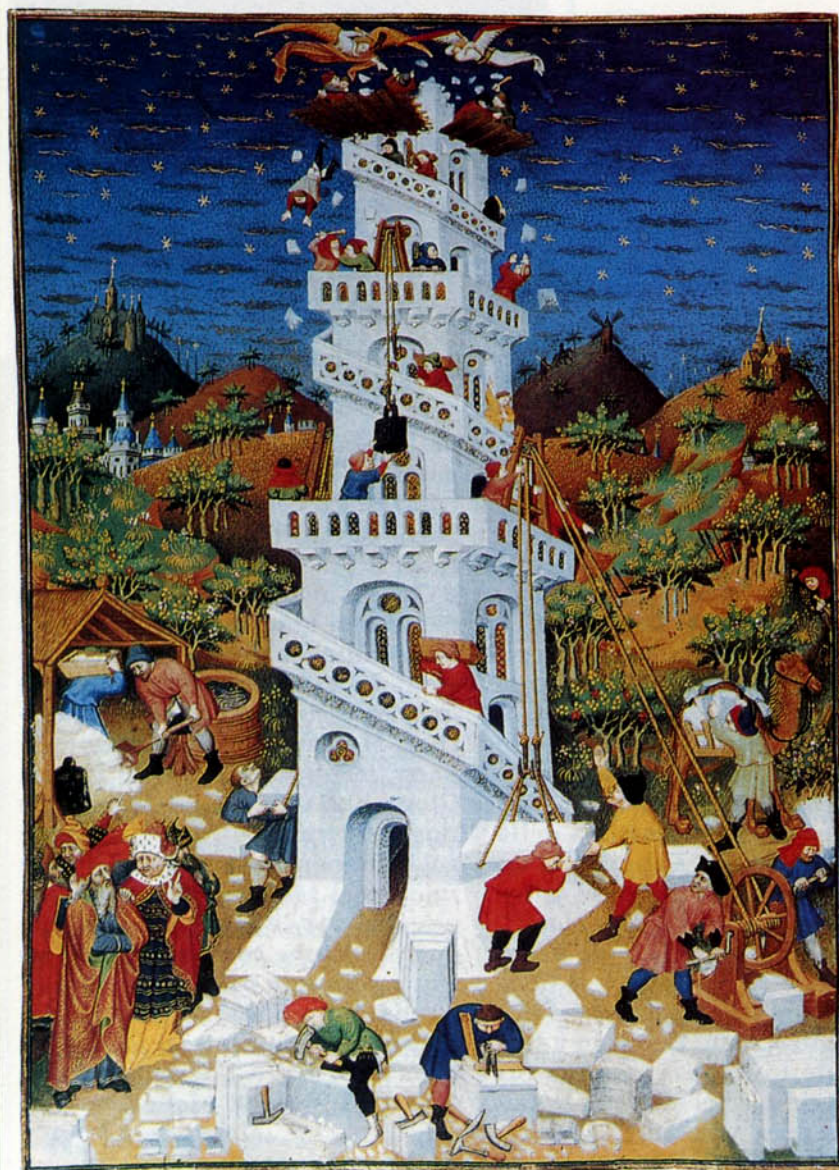
Grandes Heures de Rohan **(Parigi, Bibliothèque Nationale): la decorazione iniziò intorno al 1415, a opera di un notevole maestro anonimo, di cui è l'opera eponima. Il Maestro delle Ore di Rohan ha uno stile vigoroso e segna la punta emergente della tendenza espressionistica della tradizione parigina. Comprende un vasto repertorio, che inizia col calendario e termina con lo *Stabat Mater.***

Belles Heures de Jean de Berry **(New York, The Cloisters): il libro venne decorato da tre maestri d'origine olandese, Paul, Hermann e Jannequin de Limbourg, negli anni 1410-1412 circa, ed è inventariato nella raccolta ducale fin dal 1413; precede di poco il più celebre capolavoro dei Limbourg, le *Très Riches Heures du duc de Berry.***

Très Riches Heures du duc de Berry **(Chantilly, Musée Condé): è forse il più celebre tra tutti i Libri d'Ore. Fu iniziato tra il 1413 e il 1416 dai fratelli Limbourg, cui si devono le freschissime e descrittive illustrazioni del calendario, con alcune vedute di castelli o del Mont-St.Michel. Il committente era Jean de Berry, terzo figlio del re di Francia Giovanni II il Buono. La decorazione rimase interrotta alla morte del duca, nel 1416. Fu ripresa da Jean Colombe intorno al 1485, secondo uno stile più «italiano» e influenzato da Fouquet. Colombe completò la decorazione per conto del duca Carlo I di Savoia. Il prezioso manoscritto consiste oggi di duecentosei fogli e termina con gli Offici di sant'Andrea e della Purificazione. Molte immagini sono a pagina intera e rare sono le pagine di solo testo.**

peste che flagellò l'Europa nel 1348, il «buon morire» era del resto diventato una preoccupazione più grande che mai e uno dei compiti delle confraternite era proprio quello di assicurare ai loro membri defunti degni funerali.

Infine il Libro d'Ore appare come un oggetto individuale o familiare privilegiato, in cui il proprietario iscrive la propria identità, il proprio ritratto, talora perfino quello della coppia o di tutta la famiglia che si raccomanda alla protezione della Vergine o di un santo patrono; o ancora il proprio ex-libris, gli stemmi, i motti e gli emblemi di famiglia. Il proprietario del libro può anche talora scrivervi la propria storia: numerosi esemplari sono serviti come libri di famiglia in cui più generazioni hanno segnato con cura le nascite dei figli e, più raramente, i matrimoni e i decessi.

La costruzione della torre di Babele: è uno degli episodi biblici miniati che ornano il Libro d'Ore del duca e della duchessa di Bedford.

Una geografia rivelatrice

Per lo più i Libri d'Ore conservati sono di origine francese e fiamminga. Anche in Fiandra si produceva per l'esportazione, verso la Spagna o il Portogallo, paesi dei quali conosciamo pochissimi manoscritti. La relativa rarità dei Libri d'Ore inglesi può essere messa in conto alle sparizioni provocate dalla Riforma anglicana. I Libri d'Ore italiani, invece, sono numerosi, ma poco studiati, forse eclissati dalla pittura a essi contemporanea. Si resta colpiti dagli scarsi libri originari dei paesi di lingua tedesca. L'uso del latino deve aver costituito indubbiamente un ostacolo alla lettura, molto più che nei paesi di lingua romanza. Ma al di là di questo, una ragione più profonda risiede in una devozione diversa, impregnata di misticismo.

In quei paesi si incontrano soprattutto libri di preghiere non liturgiche, spesso in tedesco o in olandese, dove le illustrazioni o la decorazione giocano un ruolo secondario; si tratta di di creazioni letterarie che privilegiano la relazione individuale con Dio. Questa diversa evoluzione dei paesi dell'Europa settentrionale appare come un segno precursore della Riforma. Prefigura già la differenza tra i paesi protestanti, dove si insiste sulla lettura «intelligente» dei testi sacri, e i paesi cattolici, dove i fedeli si immergono in un'esperienza collettiva dai rituali immutabili che contano più della comprensione razionale dei testi.

Ma agli uomini e alle donne che in così grande quantità desideravano un Libro d'Ore, questo offriva una cosa importante. Con i testi e le immagini proteggeva infatti l'individuo, integrandolo nelle strutture organizzate del tempo santificato: il tempo dell'ora, del giorno, anche talvolta della settimana; il tempo annuale del calendario; il tempo della vita umana tra l'iscrizione delle nascite e la recitazione dell'officio per i morti; infine il tempo supremo della storia della salvezza, dall'Incarnazione al Giudizio universale.

Il Libro d'Ore è l'espressione collettiva (individualizzata da certi particolari in ogni manoscritto) delle aspirazioni profonde dell'uomo nell'autunno del medioevo, con i suoi timori e le sue speranze nella vita di quaggiù come in quella dell'aldilà.

Claudia Rabel
Parigi, Bibliothèque Nationale

IL VERO BARBABLU'

Matei Cazacu

I contadini bretoni e vandeani sanno indicare ancora oggi i castelli del mostro di Perrault. Sono quelli di Gilles de Rais, condannato nel 1440 per eresia, stregoneria e infanticidio

«C'era una volta un uomo che aveva case bellissime in città e in campagna, vasellame d'oro e d'argento, suppellettili ricamate e berline tutte d'oro; ma, per sua disgrazia, quest'uomo aveva la barba blu e ciò lo rendeva così brutto e spaventoso che non c'era ragazza o maritata la quale, vedendolo, non fuggisse per la paura. Una sua vicina, dama molto distinta, aveva due figliole belle come il sole. Egli ne chiese una in matrimonio, lasciando alla madre la scelta di quella che avesse voluto dargli. Ma nessuna delle due ne voleva sapere, e se lo rimandavano l'una all'altra, non potendo risolversi a sposare un uomo il quale avesse la barba blu. Un'altra cosa poi a loro non andava proprio a genio: era ch'egli aveva già sposato parecchie donne e nessuno sapeva che fine avessero fatto»[1].

Comincia in questo modo una delle favole più famose di tutti i tempi, *Barbablù* (ma il titolo francese suona *La barbe bleue*) di Charles Perrault (1628-1703), pubblicata a Parigi nel 1697 in una raccolta intitolata *Storie o racconti di un tempo*, conosciuta anche sotto il titolo *I racconti di Mamma l'Oca*. Accanto a *Pelle d'asino*, a *La bella addormentata nel bosco*, a *Pollicino*, a *Cappuccetto rosso* e *Cenerentola*, Barbablù è da tempo uscito dal mondo delle favole per indicare un tipo d'uomo volubile, che moltiplica conquiste e matrimoni.

Tutti conoscono il seguito della storia: Barbablù affida alla moglie le chiavi delle stanze della sua casa, proibendole però di entrare in uno stanzino. Ciononostante, durante un'assenza del marito, la moglie apre la porta della stanza proibita per scoprirvi i cadaveri delle mogli assassinate da Barbablù. La chiave le cade però dalle mani, sporcandosi del sangue che ricopre il pavimento e che la tradisce quando il marito gliela chiede indietro. Sul punto di seguire la stessa sorte delle altre, la moglie curiosa è salvata grazie all'arrivo dei fratelli avvertiti dall'altra sorella. Barbablù vien messo a morte e le due sorelle prendono ciascuna un altro marito.

Il protagonista della fiaba di Perrault in una illustrazione popolare del secolo scorso.

1 Da Charles Perrault, *I racconti di Mamma l'Oca*, Einaudi, Torino 1957.

Il libro di Perrault è diventato presto un grande successo, come testimonia il gran numero di riedizioni e imitazioni che si succedono ormai da tre secoli. La sua pubblicazione si inscrive in una corrente letteraria molto in voga alla fine del regno di Luigi XIV, i *contes de fées* (letteralmente, racconti di fate), le fiabe che sostituirono gli interminabili romanzi cavallereschi quali l'*Amadis de Gaule* o l'*Astrée D'Honoré d'Urfé* . Questi racconti fecero il loro ingresso in forza a Versailles con il cambiamento subito dalla personalità del re a partire dal 1680. Dopo la scoperta delle pratiche sataniche che videro coinvolta Madame de Montespan (messe nere, malefici, rapporti con una banda di avvelenatori e di ladri di bambini diretta dall'orribile Catherine Deshayes detta La Voisin), il re ripudiò la bella marchesa, rinunciando alle feste e alle avventure galanti. Luigi XIV trovò allora conforto nella religione e, più prosaicamente, nelle braccia di Madame de Maintenon, governante dei figli che gli aveva dato la Montespan. Era la vittoria del partito dei devoti, il cui aspetto più estremo è rappresentato dalla revoca dell'editto di Nantes nel 1685 e dalle persecuzioni contro i protestanti, cui fu intimato di convertirsi o emigrare.

L'educazione dei bambini divenne da quel momento una preoccupazione centrale per la corte e il seguito del re, che non smettevano di invaghirsi del mondo meraviglioso delle favole. Ovviamente l'offerta tenne dietro alla domanda e si pubblicarono le *Novelle spagnole* di Madame d'Aulnoy nel 1692, il *Viaggio in campagna* della contessa de Murat nel 1699 e nel 1702, le *Favole meno favole delle altre* del signore di Préchat nel 1698, presto seguite dalle *Mille e una notte* nella traduzione di Antoine Galland e da tutta una serie di favole pseudocinesi, pseudopersiane e pseudoindiane.

Nessuna di queste raccolte ha però beneficiato della celebrità dei *Racconti di Mamma l'Oca* di Perrault; una fortuna postuma di cui il primo a meravigliarsi sarebbe stato proprio l'autore, quel serio accademico che pensava con esse di far felice suo figlio. Citando le parole di Teresa di Scanno, che ha dedicato loro un'opera importante, ci si può chiedere «com'è possibile che queste opere piacciano sia agli adulti che ai bambini, alla gente semplice come a quella raffinata, e che abbiano fatto parlare di sé ai tempi di Boileau, di Sainte-Beuve, di Anatole France, e ancora ai nostri giorni?».

Un archetipo sorprendente

Una prima risposta sta nel fatto che questi racconti sono, in origine, dei racconti popolari che Perrault registra e che tramandano temi, personaggi e situazioni con un valore di archetipo. Di essi Barbablù è un esempio particolarmente sorprendente, che si ritrova sia in Europa, che in Asia e in Canada. Barbablù è però un racconto tipicamente francese, più precisamente delle regioni della Francia occidentale: ventinove delle trentanove versioni che son giunte fino a noi provengono infatti dalla Bretagna, dalla Vandea e dal Poitou, dove i ricercatori le hanno riscontrate ancora all'inizio degli anni Cinquanta. Le altre dieci versioni sono state registrate invece nei paesi baschi, nel Quebec e in Louisiana dove, senza dubbio, vennero diffuse dai francesi nel XVII e XVIII secolo. Nella stragrande maggioranza dei casi il nome del protagonista è Barbablù; in un caso è però chiamato Barbaverde e un'altra volta Barbarossa. In tre occasioni si tratta di un bel cavaliere, due volte di un orco, del diavolo o ancora del principe turco Frimelgus, verosimilmente una reminiscenza letteraria.

L'interpretazione di questo racconto — al quale si deve collegare anche la ballata di *Renaud l'assassino delle donne* — ha fatto versare enormi quantità d'inchiostro. Gli esempi di «curiosità femminile» (Eva e la mela, la moglie di Lot, il vaso di Pandora, la lampada di Psiche) e di «stanza vietata» (i tesori di Issione, la stanza dove Zeus tiene chiuso il fulmine, le terze calende delle *Mille e una notte*),la «barba blu» del dio indiano Indra e del dio egiziano Bès, sono casi tutti proposti in un primo tempo dai sostenitori dell'origine indoeuropea della mitologia, cara ai fratelli Grimm e a Max Müller. Per gli studiosi della scuola «antropologica» — tra i quali spiccano i nomi di Edward Tylor, Andrew Lang e Paul Kretschmer, tra gli altri — Barbablù non sarebbe altro che il diavolo, oppure Caronte, il dio greco della morte. Altre interpretazioni, infine, vedono nel nostro eroe il sole, oppure un mago che inizia le giovani donne ai segreti del matrimonio, o ancora un malato (lebbroso o altro) che spera di guarire dalla sua malattia attraverso bagni di sangue di vergini o di fanciulli.

D'altra parte c'è un fatto preciso che è stato sottolineato da molto tempo: la diffusione di questo racconto in un triangolo geografico formato dalla valle della Loira inferiore, la Bretagna, la Vandea e il Poitou. In quest'ultima regione — e soltanto lì — il ricordo di Barbablù è associato ai castelli e soprattutto a un personaggio storico fuori del comune: Gilles de Rais (Retz o Rays), barone di Laval e maresciallo di Francia (1404-1440), compagno d'armi di Giovanna d'Arco, condannato per stregoneria, eresia e l'assassinio di circa centoquaranta bambini. Le accuse di stregoneria e di eresia si riferivano agli esperimenti durante i quali Gilles de Rais, insieme a un prete fiorentino di nome Francesco Prellati, cercava di invocare Satana e trovare la pietra filosofale. Gli storici sono però ancora divisi sulla sua colpevolezza riguardo all'accusa di assassinio di bambini, che egli avrebbe violentato durante le orge descritte dai suoi servitori e complici, ma dei quali non furono mai ritrovati i corpi.

Come era arrivato a tanto questo famoso signore? La sua breve esistenza può esser divisa in due parti: la prima fino al 1431 (anno del processo istruito da Pierre Cauchon a Rouen contro Giovanna d'Arco e della sua condanna al rogo), la seconda da questa data fino alla morte.

Il giovane maresciallo

Durante il primo periodo, Gilles de Rais, erede dopo la morte dei genitori di una delle più grandi fortune di Francia, s'impegnò nella guerra dei cent'anni, prendendo le parti di Carlo VII e sostenendolo nel suo conflitto con gli inglesi. Nel 1429 incontrò Giovanna d'Arco e partecipò al suo fianco ai combattimenti che posero fine all'assedio d'Orléans: un'occasione per lui di battersi con sir John Fastolf, il Falstaff dei drammi di Shakespeare. Durante la consacrazione di Carlo VII a Reims, il 17 luglio 1429, Gilles de Rais venne promosso maresciallo di Francia: aveva appena venticinque anni, l'età media dei marescialli di Francia di Napoleone.

Dopo la cattura e la messa a morte di Giovanna d'Arco, Gilles de Rais, che aveva da poco perduto il nonno e tutore Jean de Craon, rinunciò alla guerra per dedicarsi alle pratiche alchemiche e all'invocazione di Satana su consiglio di Francesco Prelatti e di un altro alchimista italiano, certo maestro Antonio di Palerno (o Palermo?). Prelatti era originario di Montecatini in Val di Nievole, vicino a Pistoia, ed era stato ordinato prete dal vescovo d'Arezzo, come dichiarò egli stesso durante l'interrogatorio. Ventitreenne, aveva studiato «la poesia, la geomanzia, e altre scienze e arti, in particolare l'alchimia». Nel 1438 era a Firenze dove frequentava Nicola de' Medici e un tale Francesco, della diocesi di Castellane (Castellana?) «i quali praticavano, come egli assicurava, l'arte dell'alchimia». Proprio a casa di Nicola de' Medici, Prelatti incontrò Eustache Blanchet, un prete francese di passaggio a Firenze che lo invitò a recarsi presso Gilles de Rais[2].

Gli storici che finora si sono soffermati sul caso di Gilles de Rais non hanno sottolineato abbastanza l'immenso sconforto che gli aveva procurato la morte di Giovanna d'Arco, anch'essa condannata per stregoneria ed eresia dalla Sorbona e dal tristemente noto vescovo Cauchon. Saremmo tentati di credere che l'invocazione a Satana sia l'epilogo del dramma di quest'uomo, credente sincero che aveva visto la Pulzella d'Orléans condannata dalle autorità ecclesiastiche in nome della fede.

Nel 1435 Gilles de Rais fece rappresentare a proprie spese il *Mistero dell'assedio d'Orléans*, uno spettacolo in cui egli si metteva in scena insieme a Giovanna d'Arco e a circa seicento attori e comparse; il *Mistero* fu seguito da altre rappresentazioni che gli costarono un patrimonio. Le sue stravaganze di ogni genere lo costrinsero però a vendere o a ipotecare terre e altri beni, a impegnare manoscritti preziosi e oggetti d'arte, provocando le ire della sua famiglia che finì per farlo interdire. Infine, nel 1440, egli venne arrestato dal duca di Bretagna, giudicato prima da un tribunale ecclesiastico e poi da un tribunale civile, e infine condannato a essere bruciato sulla piazza di Nantes, dove morì, dopo avere fatto onorevole ammenda, il 26 ottobre 1440, insieme con alcuni complici.

Nella memoria collettiva

Bisogna ora riflettere sul modo in cui la figura di Gilles de Rais ha potuto essere identificata, dagli abitanti di queste regioni, con il mito di Barbablù, visto che, a differenza dell'eroe del racconto popolare, Gilles de Rais non uccise mai delle donne;

Barbablù visto da Gustave Doré in una illustrazione per l'edizione Hetzel del 1862 delle favole di Perrault.

2 Dopo il processo del suo maestro, Prelatti riuscì a scappare ma sei anni più tardi venne decapitato al termine di una vicenda che non rientra nel quadro della nostra indagine.

Il momento della scoperta dei cadaveri delle mogli di Barbablù in un' illustrazione del secolo scorso.

inoltre, egli si sposò una sola volta e sua moglie, Catherine de Thouars, gli sopravvisse, come pure la loro unica figlia, Marie de Rais. Costoro non furono mai coinvolte in nessuno dei suoi esperimenti e conducevano una vita piuttosto ritirata.

La spiegazione della collisione tra il mito e la storia sembra dunque essere un'altra. La chiave ci è fornita da un contemporaneo di Gilles, lo storico borgognone Enguerrand de Monstrelet, morto nel 1453, che afferma che il signore de Rais uccideva bambini «e donne incinte». Un secolo più tardi, Jean Bodin affermava che il signore de Rais aveva «confessato otto omicidi di bambini, e che ne voleva uccidere ancora un nono e sacrificarlo al diavolo, e quest'ultimo sarebbe stato suo figlio che aveva deciso di uccidere nel ventre della madre». Infine, un contemporaneo di Perrault, Nicolas Baudet de Juilly, autore d'una biografia di Carlo VII, scriveva anche lui che Gilles de Rais aveva ucciso parecchie donne incinte per strappare loro il feto.

Questa evoluzione è molto importante per la storia delle mentalità: esso conferma un principio fondamentale della memoria collettiva come è stato enunciato da Mircea Eliade, vale a dire il carattere astorico di essa. Secondo Eliade, infatti, «il ricordo degli avvenimenti storici e dei personaggi autentici si modifica dopo due o tre secoli per poter entrare nel mondo della mentalità arcaica, che non può accettare l'individuale e conserva solo l'esemplare». È in termini di memoria collettiva che bisogna dunque interpretare l'identificazione di Gilles de Rais con Barbablù. L'assassinio di bambini dopo relazioni sessuali è infatti incompatibile con le categorie della mentalità arcaica per la quale il bambino è un essere asessuato per eccellenza. Si passa allora dai bambini alle donne incinte di Monstrelet e Jean Bodin per arrivare alle donne e basta di Nicolas Baudet de Juilly e di Charles Perrault: è questo passaggio che ha permesso ai contadini bretoni e vandeani di indicare agli studiosi del folklore e agli storici locali, come l'abate Bossard, i castelli di Tiffauges, di Machecoul e di Champtocé (o Chantocé) — antiche proprietà di Gilles De Rais — come «il castello di Barbablù».

Anche se questa identificazione di Barbablù non mette tutti d'accordo, rimane pur sempre unelemento sconcertante e cioè la perfetta sovrapposizione di tre ordini di dati: le località da dove erano spariti i bambini uccisi da Gilles de Rais, le sue proprietà e, soprattutto, le ventinove località (su trentanove conosciute) dove è stato registrato in Francia il racconto di Barbablù dal XIX secolo fino al 1950. Un semplice sguardo alla carta geografica permette infatti di constatare che il terreno sul quale si sviluppa la storia di Barbablù coincide con quello dei fatti sanguinosi perpetrati da Gilles de Rais nelle immediate vicinanze delle sue numerose proprietà. O, per citare l'abate Bossard, « è così che per le popolazioni vandeane Barbablù vive a Tiffauge; per le popolazioni angioine a Champtocé; per le popolazioni bretoni a Machecoul. Bisogna creder loro, perché lo sanno meglio di nessun altro, meglio di tutti i libri, meglio di tutte le pergamene: l'hanno imparato dai loro avi, che a loro volta l'avevano imparato dai loro padri; ed è cosi che con pochi tratti vi fanno tornare al XVI e anche al XV secolo, che furono tanto ricchi dei ricordi di Gilles de Rais e delle sue crudeltà. Tali sono le tracce che la belva sterminatrice ha lasciato del suo passaggio tra queste popolazioni! Quale terrore mortale aveva attraversato tutti i cuori! Nei nostri è rimasto un lungo brivido di terrore, che ci è stato trasmesso di generazione in generazione, di padre in figlio, come un male ereditario. Così, questa tradizione identica, universale, dura ancora».

Matei Cazacu
Paris, Centre Nationale
pour la Recherche Scientifique

Bibliografia

T. di Scanno, *Les contes de fées à l'époque classique (1680-1715)*, Liguori, Napoli 1975;
G. Bataille, *Il processo di Gilles de Rais*, Guanda, Parma 1982.

L' ORO BIANCO

Guglielmo Betto

La strana storia di un furto organizzato dal ministro Disraeli per togliere al Brasile il monopolio della gomma e assicurare alla Gran Bretagna il segreto di una nuova ricchezza

Dobbiamo a padre Pierre François Xavier de Charlevoix e alla sua *Storia di San Domingo*, edita nel 1750, le prime, superficiali notizie sul caucciù, utilizzato dagli indigeni del Sudamerica. I popoli di civiltà maya conoscevano già tubi, recipienti e capi di vestiario rivestiti di gomma, che avevano imparato ad affumicare per renderla più stabile. Negli anni Venti, in un tempio dedicato al dio della pioggia, nell'Honduras Britannico, gli archeologi rinvennero una gran quantità di palle di caucciù, senza dubbio offerte votive. Come riporta Gonzalo Fernandez Oviedo y Valdez, nominato dalla regina Isabella di Castiglia governatore delle miniere d'oro e argento di San Domingo, queste palle di caucciù, chiamate *batos*, servivano principalmente per un gioco che veniva praticato in occasione dei giorni sacri e le cui regole erano state dettate direttamente dai re toltechi: quel gioco consisteva nel far passare la palla, lanciandola con un tamburello, attraverso un foro praticato in una pietra. Una volta portata in Europa, quella gomma, tagliuzzata, arrostita, bollita, fu giudicata dai medici un gran balsamo dalle proprietà «calde e secche» e prescritta per curare varie malattie.

Dovettero però passare due secoli da quando Colombo aveva visto per la prima voltagli indigeni di Hispaniola giocare a palla, perché l'albero della gomma, la *Hevea*, venisse descritto scientificamente. Fu infatti solo nel 1743 che il francese Charles Marie de La Condamine poté inviare all'Accademia delle Scienze di Parigi la prima relazione su un liquido che «cola da un albero inciso e che gli indigeni chiamano hhevè, che si indurisce alla luce, ispessendosi, [...] e che i Mainas, lungo il rio delle Amazzoni, chiamano cahuchù [...] col quale fabbricano delle scarpe, mentre gli Omaguas dell'interno fabbricano fiaschette a pera nel cui collo infilano una piccola canna, sicché premendole l'acqua esce a schizzetto».

Un manifesto francese pubblicizza i pneumatici per bicicletta brevettati nel 1888 dall'irlandese Dunlop.

Il primo a sperimentare le utilizzazioni pratiche del caucciù fu l'ingegnere Fresneau, contemporaneo di La Condamine; ma una delle scoperte più semplici e subito diffusa si deve al meccanico inglese Nairne che si accorse, per caso, che un segno di matita, stropicciato con quella materia, spariva. Così dal verbo *to rub*, stropicciare, derivò il nome inglese *rubber* per la gomma. I primi sforzi tesero comunque a sfruttare le proprietà impermeabilizzanti del nuovo materiale, il che ben si comprende nella piovosa Inghilterra; dopo vari tentativi e relativi brevetti, fu Charles Mackintosh a legare il suo nome, nel 1823, a un sistema di impregnarne i soprabiti di tela, tanto efficace che il suo nome divenne subito sinonimo di impermeabile.

Grazie a queste nuove applicazioni, il fabbisogno di gomma passò così dalle centocinquanta tonnellate del 1830 alle quali cinquemila del 1850. Quantità ancora modeste, certo, ma che già impensierivano le nazioni europee che non disponevano della materia prima e dovevano per essa pagare dazi esosi al Brasile.

Eppure in quel periodo non erano stati ancora risolti alcuni problemi posti dalla natura stessa del caucciù, che restava appiccicoso, si induriva col freddo e si squagliava col caldo, provocando spesso comici inconvenienti. Fu l'americano Charles Nelson Goodyear a dedicare tutta la vita a risolvere il

La raccolta della gomma dalle incisioni praticate nella corteccia di una *Hevea*, in una fotografia del XIX secolo.

problema di rendere asciutto e stabile il caucciù; alla fine Goodyear, dopo disavventure e dissesti finanziari, scoprì quasi per caso la pratica della «vulcanizzazione», avendo osservato come il caucciù, accanto a una stufa, indurisse e asciugasse mutando proprietà. Goodyear scoprì anche che con il calore più forte si otteneva un materiale scuro completamente nuovo, che chiamò «ebanite» e che poteva sostituire cuoio, legno, corno e alcuni metalli. Nel 1845, a Londra, Robert Thompson brevettò il primo pneumatico, applicandolo alle ruote dei carri vent'anni prima che fosse inventato il velocipede; nel 1888, poi, il veterinario di Belfast John B. Dunlop montò i pneumatici sulle ruote dei velocipedi, rendendoli popolari e aprendo la strada alla subito diffusa bicicletta.

Nel 1886, intanto, i signori Daimler e Benz avevano raggiunto soddisfacenti risultati con i loro motori a scoppio. Le prime auto avevano però le ruote interamente in ferro e procedevano sferragliando e con pochissimo comfort sulle strade sconnesse; per questo furono viste con poco favore dai potenziali compratori finché Edouard Michelin non ebbe l'idea, come Dunlop, di applicare le gomme con camera d'aria alle ruote delle auto, dapprima con scarso successo perché si bucavano facilmente, poi con crescente favore non appena l'idea fu perfezionata.

L'ultimo quarto di secolo si caratterizzava così per un'impennata nella domanda della gomma, il cui prezzo raggiunse presto vertici incredibili.

La beffa inglese

Che la ricchezza debba essere sottratta con l'inganno a mani egoiste è storia vecchia che risale a Prometeo e ha lasciato tracce vistose nei secoli, dal furto del baco da seta contrabbandato dalla Cina dentro un bastone di bambù da un pio monaco, fino ai segreti atomici consegnati ai russi da Pontecorvo.

La potenza inglese, che Disraeli proiettava lucidamente in una dimensione imperiale, non poteva tollerare che la fonte primaria di una materia prima di cui si intuiva l'enorme potenziale restasse esclusivo monopolio di una nazione. Non solo e non tanto per il desiderio di sottrarsi a dazi esosi, quanto per la preveggenza di non voler restare vittime della miope politica brasiliana di utilizzazione degli alberi spontanei della selva amazzonica, consistente nel loro sfruttamento esasperato, senza un piano di rotazione e senza il rimpiazzo con piantagioni artificiali da gestire razionalmente.

Furono lord Salisbury, ministro per le Indie, e sir Joseph Dalton Hooker, figlio del creatore dei reali giardini di Kew, a proporre a Disraeli, in un incontro tenutosi a Londra nel gennaio 1876, il piano per trafugare migliaia di semi di *Hevea* con l'idea di tentarne la coltivazione nelle colonie del Sudest asiatico, dopo aver fatto un ultimo tentativo di ottenerli per via ufficiale dal Brasile. Quattro settimane dopo quel colloquio, il console generale inglese a Rio de Janeiro rimetteva al governo brasiliano una nota con cui richiedeva il permesso di esportare alcuni semi di *Hevea brasiliensis* per i giardini botanici inglesi, ricevendo, due settimane più tardi, un netto rifiuto dal governo imperiale di Petropolis. Dalton Hooker era stato spinto all'idea del furto da una relazione inviatagli dal piantatore inglese Henry Wickham sulle sue esplorazioni nella selva amazzonica, contenente dettagli

intorno alla *Hevea* e al suo sfruttamento. Il 20 aprile 1876 Henry Wickham ricevette l'incarico di raccogliere semi di *Hevea* in numero illimitato e di farli arrivare con qualsiasi mezzo in Inghilterra.

Wickham risiedeva da pochi anni a Santarém, una cittadina brasiliana sulla riva destra del fiume Tapajós, poco prima della sua confluenza nel Rio delle Amazzoni. Là aveva impiantato una fattoria e, come si è detto, si era dato all'esplorazione della foresta equatoriale lungo il Rio Tapajós. Ben sapendo il rischio che correva per l'impossibilità del governo di coprirlo, egli fu uno di quegli inglesi — di cui è ricca la storia — che si assunsero il rischio di un'oscura iniziativa quando era impossibile allo stato di prendervi ufficialmente parte, conscio che, anche in caso di successo, non ci sarebbero stati applausi e pubblici riconoscimenti.

Con cautela, Wickham si informò di quali piroscafi fossero in procinto di salpare per l'Europa: apprese così che l'*Amazonas*, battente l'*Union Jack*, era appena arrivato a Itaituba per risalire il Rio Tapajós alla ricerca di merci per l'esportazione. Egli capì che il capitano dell'*Amazonas* sapeva e si affrettò a raccogliere, con l'aiuto di indigeni, 70.000 semi di *Hevea* sull'altipiano tra il Rio

Il primo esemplare di *Hevea* piantato dagli inglesi nell'orto botanico di Heneratgoda nello Sri Lanka.

L'orto botanico di Heneratgoda

UN GIARDINO PER CAMPIONI

L'orto botanico di Heneratgoda, a Gampaha, nello Sri-Lanka, è meno noto al grande pubblico che va per fiori di quello di Peradenijia, nonostante la sua rilevanza storica sia molto maggiore. Infatti, quando nel 1876 a Londra si trattò di scegliere il luogo dove inviare le pianticelle di *Hevea* germogliate nelle serre di Kew, fu proprio questa area dell'isola di Ceylon a essere scelta; si riteneva — e a ragione — che essa fosse più adatta delle terre medio-alte dell'orto botanico di Peradenijia, nelle vicinanze dell'antica capitale Kandi, dove pure gli inglesi si erano già sbizzarriti a creare un giardino botanico che vedevano lussureggiare strepitosamente grazie alla dolcezza del clima.

Fu lo stesso Disraeli a valutare le caratteristiche del luogo, misurando sulla carta latitudini ed elevazioni, al momento di autorizzare il tentativo di raccolta di semi di *Hevea* in Brasile a dispetto dell'embargo. Si trattava infatti di avere finalmente successo dopo il fallimento di qualche anno prima, quando alcune piante nate da semi trafugati dal Brasile non erano giunte neppure a Calcutta dove si pensava di acclimatarle.

Heneratgoda si trova a dieci metri sul livello del mare, a circa 7° di latitudine nord, a diciotto chilometri da Colombo; riceve in media ben due metri e mezzo di pioggia l'anno e gode di un clima caldo-umido che alterna piogge monsoniche a periodi torridi di relativa siccità e lo rende perfetto per ospitare alberi e piante originari delle terre basse tropicali. Nel nucleo storico del giardino si vedono ancora oggi elevarsi dei giganti vegetali curiosamente numerati. Sono i magnifici superstiti degli esemplari di *Hevea brasiliensis, Aublet* nati dai semi trafugati rocambolescamente dal Brasile. Ognuno di essi ha una sua storia: il numero due, per esempio, è un campione di produzione che dal 1908 al 1913 dette ben 392 libbre di gomma grezza e generò i primi sessanta alberi con cui si iniziarono le piantagioni a Ceylon; il numero sei invece è stato il primo albero a essere inciso.

Sul prato di fronte ci sono alcuni esemplari di gutta-perca (*Palaquium gutta, Bruck*) il cui lattice veniva usato per isolare i cavi telefonici, mentre in altri settori si incontrano altre piante (*Manihot glaziowi, Hevea asiatica*, le varie *Landolfia, Payena leerii*) produttrici di lattice di diverse qualità e che fanno parte della vasta raccolta di specie di cui si volle testare la bontà produttiva e l'adattabilità prima di decidere su quali orientarsi definitivamente per ottenere quel lattice di cui sembrava che, improvvisamente, il mondo non potesse fare a meno.

G.B.

Tapajós e il Rio Madeira. Poi, con l'ausilio delle tenebre, li caricò sul piroscafo alla fonda alle sconnesse banchine del porto fluviale di Itaituba.

Intanto, però, il governo brasiliano, messo in sospetto dalla richiesta avanzata dagli inglesi, aveva emanato rigorose disposizioni per le ispezioni doganali al fine di non lasciare uscire né un seme né una foglia di *Hevea*.

Alla fine di maggio l'*Amazonas* gettò l'ancora nel porto fluviale di Para, luogo di raccolta delle palle di caucciù alla foce del Rio delle Amazzoni, per l'inevitabile visita doganale. Il pericoloso carico giaceva imballato nella stiva di prua. Gli impiegati, presa visione dei registri di carico, che tutto riportavano tranne i semi, fecero un'accurata ispezione. Secondo alcuni, non essendo stati aperti i boccaporti di prua, i funzionari li avrebbero ignorati evitando di scoprire il carico fuorilegge. Secondo altri, invece, Wickham, giunto a Para diversi giorni prima del battello, avrebbe preso a corteggiare la moglie del governatore; questa, data la non proprio giovane età e presumibilmente annoiata da una torpida vita in fondo alla provincia, non si sarebbe fatta pregare due volte per rendere all'amico il favore di essersi interessato alla sua beltà declinante, insistendo col marito perché non fosse troppo fiscale con i bagagli di quel giovane inglese così a modo e di cui non era il caso di mettere in dubbio la parola di gentleman.

La nuova piantagione

Comunque siano andate le cose, ventidue giorni più tardi l'*Amazonas* gettava l'ancora ai *Royal Embankments* sul Tamigi; e i semi, collocati in un vagone riscaldato, venivano spediti a Kew, dove un'intera collezione di preziose orchidee era stata sfrattata velocemente da una serra calda e umida per far posto alla ben più preziosa nuova coltura. Poche settimane più tardi si aveva la certezza che quegli sforzi non erano stati vani: 2800 semi, appena il 4% del totale, avevano germogliato e prosperavano.

Non appena le pianticelle si furono irrobustite, 2000 di esse vennero collocate in una serra appositamente allestita su un *clipper* e spedite a Ceylon. Vive ne giunsero molto poche e una parte di esse vennero piantate nell'orto botanico di Heneratgoda; da qui, nel 1882, alcune furono spiantate per essere inviate a Singapore, Calcutta e Surabaja. Nello stesso anno, inoltre, il console inglese a Penang eseguiva con successo la semina di alcuni dei semi trafugati da Wickham e risparmiati a Kew.

Due esperimenti economici

LIBERIA E FORDLANDIA

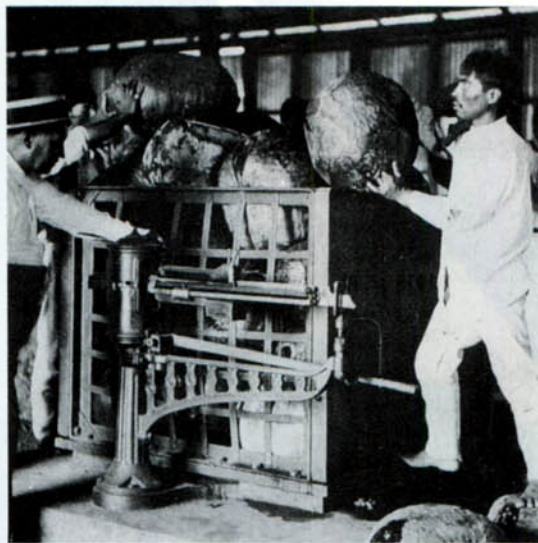
L'idea di fondare in Africa uno stato libero dove riportare gli ex schiavi venne nel 1816 a un giudice statunitense, un certo Bushrood Washington. Il primo scaglione di questi coloni neri fece il viaggio a ritroso nel 1820, prendendo terra a Sherbo Island e insediandosi in una fascia costiera dell'Africa occidentale, sul golfo di Guinea, confinante con la Sierra Leone a nord e con la Guinea francese e la Costa d'Avorio a est e sud. Il nuovo territorio prese il nome di Liberia e gli Stati uniti protessero contro le mire di inglesi e francesi questa loro creatura, che doveva servire a placare i sensi di colpa di una nazione e costituire, forse, una valvola di sfogo per la popolazione nera fino a liberarne l'America; inoltre il paese fu presto asservito economicamente attraverso la concessione dei prestiti necessari per il suo sostentamento finanziario.

Agli inizi degli anni Venti l'industria americana dell'automobile adoperava il 75% della produzione mondiale di caucciù senza che gli Stati Uniti avessero alcuna piantagione di alberi da gomma se si escludono le poche migliaia di ettari nelle Filippine; erano cioè, rispetto agli inglesi, nella stessa situazione in cui gli inglesi si erano trovati cinquant'anni prima con il Brasile. Fu per questo che Harvey S. Firestone, che nel 1910 aveva fondato la subito prospera industria omonima di pneumatici, decise di sguinzagliare suoi emissari nelle nazioni sotto influenza americana per reperire terre adatte alla coltura degli alberi di *Hevea* necessari alla produzione. Nel 1924 Firestone concluse con la repubblica di Liberia, sempre in difficoltà finanziarie, un trattato con cui prendeva in affitto per novantanove anni 400.000 ettari di terreno a 1 dollaro per acro. Nel 1929 già 14.000 ettari ospitavano sette milioni di alberi da gomma, venivano costruite stazioni, porti, aeroporti, introdotti miglioramenti igienici e sociali, anche se l'impiego della manovalanza nera avveniva a condizioni di sfruttamento, per quanto mai paragonabili alle atrocità belghe in Congo. Nel 1936 la superficie a coltura salì a 26.000 ettari e nel 1940 a 56.000 con un potenziale di 4000 tonnellate di caucciù per anno. Una produzione che l'economia di guerra contribuì a far prosperare malgrado che il prodotto africano — come vedremo — non fosse molto competitivo.

Anche un altro grande consumatore di gomma, Henry Ford, aveva indirizzato le sue attenzioni alle

Con i semi sottratti da Wickham, e le relative piante, erano dunque state gettate le fondamenta delle grandi piantagioni asiatiche di caucciù senza che, sul momento, il resto del mondo se ne accorgesse.

Nel 1889 si ebbe il primo raccolto asiatico per un valore di 11.000 sterline; negli anni successivi quel dato crebbe lentamente, tanto che nei primi anni del Novecento solo l'1,4% della produzione mondiale di caucciù avveniva nelle piantagioni. Il Brasile, per allora, se la rideva del furto, felice del fatto che caucciù e caffè coprissero ben l'80% delle sue esportazioni, e gongolava della scarsa propensione dei piantatori di tè e caffè dell'Estremo oriente a sostituire le loro redditizie colture con quelle di *Hevea*, dal momento che occorrevano sei anni dall'impianto prima che le piante entrassero in produzione. Ben presto, però, con la crisi del caffè e del tè nel 1904 e poi con la spinta alla richiesta di gomma provocata dalle necessità belliche della prima guerra mondiale, si sarebbe visto quanto fosse stata previdente l'azzardata, e forse criticabile, mossa britannica di assicurarsi la disponibilità dell'oro bianco. Una risorsa che ormai sgorgava copiosa dalle incisioni praticate con crescente bravura nelle cortecce degli alberi che avevano trovato in Malesia una loro seconda patria.

Un momento della lavorazione delle grandi palle di caucciù in Brasile nel secolo scorso.

Così già nel 1905 la finanziaria londinese Schilling decideva di investire milioni di sterline nelle piantagioni di *Hevea*, e così pure facevano gli olandesi nelle loro colonie asiatiche; e nel 1907 potevano essere gettate sul mercato 1000 tonnellate di caucciù di piantagione, quantità che nel 1913 era già salita a 48.000 tonnellate, superando ormai di gran lunga quella del mercato brasiliano e procurando incredibili guadagni.

Guglielmo Betto

piantagioni di *Hevea*, attirato dalla vecchia foresta brasiliana abbandonata. Nel 1927 aveva acquistato dal governo brasiliano 12.000 chilometri quadrati di foresta vergine nella regione del Tapajós, impiantandovi due centri, denominati l'uno Fordlandia e l'altro, nato qualche anno dopo, Belterra. Si trattava, in pratica, della stessa striscia di terra nei pressi di Itaituba dove Henry Wickham era andato a raccogliere i semi di *Hevea* da trafugare, consentendo all'Inghilterra di affrancarsi dal monopolio brasiliano.

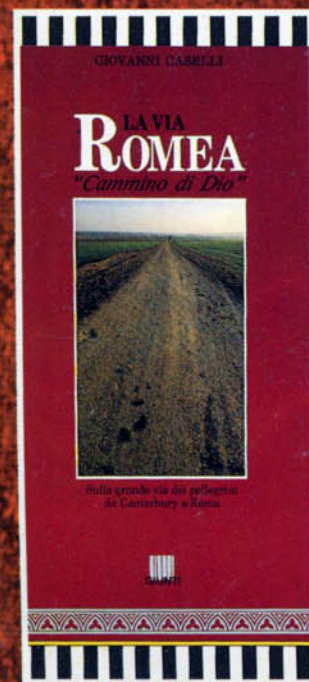
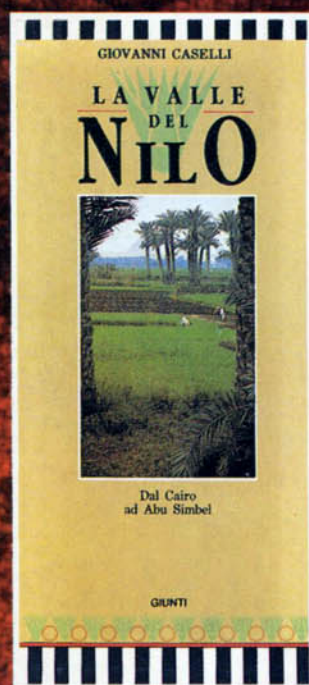
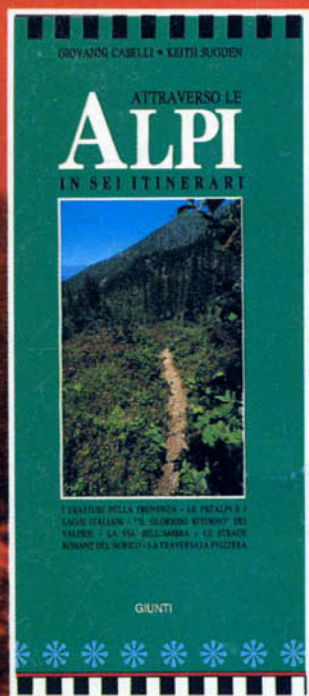
Lo sfruttamento e la distruzione della foresta amazzonica, come si vede, non è evento solo di oggi. La Companhia Ford Industrial do Brasil si proponeva di fare di una regione grande come la Toscana una modernissima piantagione di alberi da gomma lavorando il prodotto sul posto. La zona vide in breve tempo sorgere case e ospedali, fogne e scuole, accanto a negozi d'ogni genere, mentre ferrovie e centrali elettriche fornivano e trasportavano merci ed energia. E gli oltre 5000 operai, sia pure dopo lotte e rimostranze, ottennero delle paghe soddisfacenti e di essere riforniti con merci a basso costo.

Superata la crisi del Ventinove, nel 1932 erano già stati messi a coltura 2000 ettari di terreno, con più di un milione di alberi di *Hevea brasiliensis* ottenuti dai semi della foresta; altri quattro milioni di piantine attendevano nei vivai e nel 1940 avrebbero coperto 8000 ettari di terreno.

Nel 1933 si cominciarono però a diffondere i primi allarmi tanto in Liberia che in Brasile. Gli alberi rendevano poco: ogni ettaro di terreno produceva infatti 300 chili di gomma contro i 2.000 delle piantagioni asiatiche. Il fatto era che gli inglesi avevano fin da principio applicato il massimo studio per migliorare le piante ottenendo delle coltivazioni di alto rendimento, avevano selezionato i terreni adatti, perfezionato le tecniche di incisione (si era persino scoperto che l'incisione praticata da sinistra verso destra rendeva più che quella da destra verso sinistra) e di coltura.

Gli americani corsero allora ai ripari cercando di rimediare con innesti da piantagioni asiatiche e applicando le tecniche degli inglesi. Fu così che tornarono in patria, rinnovati e potenziati, i discendenti di quei semi sottratti sessant'anni prima.

Malgrado gli sforzi degli americani, però, il Brasile non riacquistò più alcuna supremazia sul mercato; e neppure il lattice africano fu mai competitivo. Oggi basta aprire un quotidiano finanziario per constatare che le piazze mondiali dove si tratta la gomma sono Londra e Kuala-Lumpur; il resto non fa storia.

G.B.

GLI ITINERARI DELLA STORIA

Storia, cultura, natura

Itinerari insoliti ed affascinanti

Per una nuova concezione del viaggiare

Una collana di guide riccamente illustrate complete di cartografia 1:100.000

G. Caselli

LA VIA ROMEA

«Cammino di Dio»

La grande via dei pellegrini
da Canterbury a Roma

160 pagine
400 foto
52 carte
L. 24.000

In collana:

LA VALLE DEL NILO
ATTRAVERSO LE ALPI